

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 670<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 LUGLIO 1967

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,  
indi del Presidente MERZAGORA

#### INDICE

##### COMMISSIONE INQUIRENTE PER I PROCEDIMENTI D'ACCUSA

Per l'elezione di quattro membri . . . Pag. 35815

##### CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze . . . . . 35816

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . 35815

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . . 35816

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . Pag. 35815

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 35815

##### Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

ARNAUDI . . . . . 35827

D'ANDREA . . . . . 35837

GENCO . . . . . 35844

GIANCANE . . . . . 35853

GRIMALDI . . . . . 35841

PIRASTU . . . . . 35817



## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**C A R E L L I ,** *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 7 luglio.*

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Per l'elezione di quattro membri della Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa**

**P R E S I D E N T E .** Informo che nella Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, prevista dall'articolo 12 della legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 — eletta nel 1964 — si sono determinate quattro vacanze e che si pone pertanto l'esigenza di provvedere alla integrazione di detto Collegio facendo ricorso, secondo quanto stabilito dalla Giunta per il Regolamento del Senato nella sua riunione del 23 maggio ultimo scorso, ad una elezione suppletiva.

Tale elezione avrà luogo nella seduta di domani. Ai sensi dell'articolo 2 del Regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, la votazione avverrà a scrutinio segreto sulla seguente lista di candidati formata dal Presidente del Senato su designazione dei Gruppi parlamentari interessati:

membri supplenti:

BERLINGIERI;  
BISORI;  
CAROLI;  
POËT.

### **Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Riordinamento della previdenza marina-  
ra » (2325);

Deputati ZACCAGNINI ed altri. — « Aumen-  
to del contributo dello Stato per il com-  
pletamento del porto-canale Corsini e della  
annessa zona industriale di Ravenna » (2326);

« Esecuzione di un programma di costru-  
zioni e di opere in conto della seconda fase  
del piano decennale autorizzato dalla legge  
27 aprile 1962, n. 211, per il rinnovamento,  
riclassamento, ammodernamento e poten-  
ziamento delle Ferrovie dello Stato » (2327);

« Disposizioni varie riguardanti l'organiz-  
zazione dell'Azienda autonoma delle ferro-  
vie dello Stato » (2328).

### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):* « Disposizioni in materia di circolazione monetaria di Stato » (2110).

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e la Polonia, concluso a Varsavia il 25 marzo 1965 » (2295), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

« Adesione al Protocollo per una nuova proroga dell'Accordo internazionale del grano 1962, adottato a Washington il 4 aprile 1966, e sua esecuzione » (2296), previ pareri della 5ª, della 8ª e della 9ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

Deputato FUSARO. — « Modifiche agli articoli 8, 9 e 11 della legge 9 marzo 1967, n. 150, concernente l'ordinamento delle scuole interne dei Convitti nazionali » (2311), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

**Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: CAGNASSO ed altri. — « Istituzione dell'Ente per la valorizzazione della città di Alba e della sua Langa » (2170), già deferito a detta Commissione in sede referente.

**Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere dell'8 luglio 1967, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

della disposizione dell'articolo 84 del codice della navigazione, espressa con le

parole: « previo versamento della somma indicata nell'atto di ingiunzione » e conseguenzialmente della disposizione dell'articolo 730 dello stesso codice, espresso con le stesse parole: « previo versamento indicato nell'atto di ingiunzione » (Sentenza n. 96) (*Doc. 93*);

dell'articolo 11, terzo comma, del regio decreto 30 ottobre 1933, n. 1611, sulla rappresentanza e difesa in giudizio dello Stato, nei limiti in cui esclude la sanatoria della nullità di notificazione (Sentenza numero 97) (*Doc. 93*);

del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961, n. 868, nella parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* l'articolo 10 del contratto collettivo 30 settembre 1959 per i dipendenti dalle imprese delle industrie edilizie ed affini della provincia di Ascoli Piceno (Sentenza n. 99) (*Doc. 93*);

della legge della Regione Friuli-Venezia Giulia 16 dicembre 1966, n. 107-*bis*, sulla « dotazione organica dell'Ente per lo sviluppo dell'artigianato e lo stato giuridico e il trattamento economico del personale » riapprovata in seguito a rinvio il 16 dicembre 1966 (Sentenza n. 100);

del regio decreto 11 dicembre 1887, numero 5138, del regio decreto 2 luglio 1896, n. 313, del regio decreto 5 luglio 1896, numero 314, del regio decreto-legge 20 marzo 1924, n. 442, (convertito con legge 17 aprile 1925, n. 473), del regio decreto-legge 28 dicembre 1924, n. 2337, (convertito con legge 21 marzo 1926, n. 597), del regio decreto 16 agosto 1926, n. 1489, del regio decreto 21 gennaio 1929, n. 61, e del regio decreto 7 giugno 1943, n. 651, nei limiti in cui ad essi si dà applicazione per l'aggiunta al nome di predicati di titoli nobiliari anteriori al 28 ottobre 1922 ma non riconosciuti prima dell'entrata in vigore della Costituzione; nonchè nei limiti in cui essi sottopongono il diritto predetto e la relativa tutela giudiziaria a una disciplina diversa da quella disposta dall'ordinamento per il diritto al nome (Sentenza n. 101) (*Doc. 93*).

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

**PIRASTU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi sembra che in questo dibattito, che si trascina ormai da molti giorni con toni stanchi e con accenti talvolta risaputi, sia emerso, però, un fatto politico di grande importanza: l'atteggiamento tenuto dalla Democrazia cristiana nei confronti del piano, atteggiamento diverso da quello assunto alla Camera dei deputati. Nell'altro ramo del Parlamento i democristiani avevano quasi tutti cercato di mettere in rilievo il valore della programmazione, il suo contenuto innovatore, la sua funzione di guida del processo economico nazionale. Basti ricordare la relazione degli onorevoli Curti democristiano e De Pascalis socialista, che rappresenta un tentativo rivolto a dimostrare che il piano costituisce uno strumento di rinnovamento e di riforma della società italiana e che determinerebbe quindi una svolta nella vita del nostro Paese. Invece i senatori democristiani intervenuti in questo dibattito hanno seguito un atteggiamento del tutto diverso; hanno tentato in tutti i modi di limitare la portata politica, il valore giuridico del piano. Pur rivolgendo molte critiche al documento che esaminiamo, mi sembra che i senatori democristiani abbiano voluto in sostanza suggerire che il piano per molti suoi aspetti, per molti elementi non è una cosa seria: è un libro dei sogni, un insieme di enunciazioni più o meno avveniristiche, ma senza alcuna conseguenza pratica.

Queste posizioni si trovano esposte con chiarezza e con rigore logico, con ricchezza di argomentazioni nella relazione di maggioranza. A pagina 11 di tale relazione si afferma che nel piano « vi è la proclamazione di principi che di per se stessi non possono considerarsi che affermazioni generiche di buona volontà ». « Il piano non ha alcun valore vincolante, ad esso non si potrà riconoscere un'efficacia normativa e potrà essere soltanto di guida per un giudizio della futura attività del potere legislativo ». La conclusione è chiara ed è contenuta nell'invito rivolto alla maggioranza di approvare il piano con « certa tranquillità », come si afferma. Se i democristiani hanno deciso di non presentare emendamenti, non è perchè credano nel piano o siano ad esso favorevoli, ma perchè lo considerano privo di valore sostanziale. Lo ha dichiarato lo stesso capo gruppo della Democrazia cristiana, senatore Gava. L'allegato, ha affermato il senatore Gava, serve a precisare determinati indirizzi di politica economica, finanziaria e sociale nell'ambito dei quali il Governo e il Parlamento devono muoversi per attuare il piano. Per questi motivi, conclude il senatore Gava, l'allegato non è suscettibile di emendamenti. Apertamente, chiaramente i senatori democristiani svuotano il piano di tutte le sue apparenze di rinnovamento, di tutte le sue presunzioni riformatrici. Le finalità, gli obiettivi, i timidi accenni alle riforme contenute nel piano sono ridotti a semplice enunciazione di principio, a belle frasi più o meno risonanti. Si giunge persino all'irrisione. Ecco in qual modo nella relazione di maggioranza si commenta quanto viene detto nel paragrafo 106 in merito alla politica della gioventù: « È evidente che di questo futuro testo di legge » (paragrafo 106) « i commenti che saranno fatti in una tendopoli di capelloni ed in un seminario vescovile potranno reggersi con uguale probabilità di aderenza alla volontà del legislatore ». E altre numerose affermazioni della relazione di maggioranza potrebbero essere citate e sono state d'altronde ricordate dai colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto.

La Democrazia cristiana considera il piano privo di qualsiasi valore in tutte le sue enunciazioni di carattere generale, in tutti i suoi propositi più o meno velleitari di dare un certo orientamento al processo economico nazionale secondo scelte ed indirizzi di interesse pubblico. Ma come mai i compagni socialisti non hanno rilevato questo atteggiamento della Democrazia cristiana? Io ricordo che in Commissione il compagno Bonacina ebbe a polemizzare apertamente con il collega Trabucchi proprio su questi temi. Ma ora vedo che il compagno Magliano ha firmato una relazione che è una rigorosa polemica contro un'effettiva programmazione dell'economia nazionale. Forse il collega Magliano, che non ho il piacere di vedere al banco dei relatori, si è limitato a stendere la sua parte della relazione e a bella posta non ha voluto leggere le altre parti. I compagni socialisti come possono accettare che i senatori democristiani svuotino di qualsiasi portata politica e giuridica il piano? Questo atteggiamento della Democrazia cristiana in Senato è lo stesso, in sostanza, di quello della Confindustria che ignora ostentatamente il piano e lo considera privo di qualsiasi efficacia.

Non vi è un accenno al piano nell'indagine previsionale della Confindustria, che dispone i suoi programmi, fa le sue previsioni non tenendo alcun conto nè degli obiettivi nè delle previsioni nè dei programmi del piano. In effetti si può dire che, al di fuori delle enunciazioni di carattere generale, nel piano non vi è nulla che tenda a modificare il tradizionale tipo di sviluppo in atto; tipo di sviluppo imposto e controllato dai grandi gruppi privati. Non vi è nulla per orientare, dirigere, condizionare gli attuali meccanismi di mercato, dominati dai grandi gruppi monopolistici e oligopolistici.

Il problema di fondo di una programmazione democratica rinnovatrice è proprio quello dell'intervento pubblico nel processo economico. In quale modo e con quali forme l'iniziativa pubblica deve intervenire nel processo economico per orientarlo e condizionarlo secondo scelte e indirizzi di carattere generale? Non si tratta certo di mortificare o di impedire l'iniziativa privata che

deve avere una sua sfera di autonomia. Si tratta soltanto di condizionare questa iniziativa secondo gli interessi di carattere pubblico. Si tratta, in sostanza, di applicare la Costituzione che riconosce certamente la iniziativa privata e la proprietà privata, ma subordina l'una e l'altra alla funzione sociale, alla utilità generale. Quella che decide, sempre secondo la Costituzione, è l'utilità sociale, e il fine fondamentale di una programmazione democratica non può essere che quello di garantire uno sviluppo economico orientato e condizionato secondo finalità di carattere generale e sociale.

Niente di tutto questo nel programma che discutiamo. Esaminiamo ora un punto di fondo del programma. Quale ruolo, quale funzione viene dal piano affidata all'intervento pubblico nell'economia? Nel programma, come è noto, si indicano tre centri di decisione, ciascuno dei quali dotato di una propria sfera di autonomia: amministrazioni pubbliche, imprese ed enti pubblici, imprese private.

In sostanza, viene configurato un settore pubblico e un settore privato. Ma nessun vincolo effettivo, nessun condizionamento concreto viene esercitato nei confronti del settore privato, e le imprese private continuano ad essere libere di fare quello che vogliono. Si compie addirittura un passo indietro nei confronti del piano Giolitti. Non si parla più di obbligo per le grandi imprese private di comunicare i loro piani di investimento agli organi della programmazione, ma ci si limita, nel testo attuale, ad un rinvio alla legge sulle procedure, che dovrebbe attribuire agli organi della programmazione il potere di richiedere alle maggiori imprese i loro programmi pluriennali di investimento.

Ma in genere le grandi imprese non hanno mai nascosto i loro programmi, e usano renderli pubblici proprio per influenzare secondo i loro propositi e le loro scelte tutto il processo economico sia del settore privato sia del settore pubblico.

Si deve anche dire che le previsioni della Confindustria e dei grandi gruppi privati si dimostrano quasi sempre più reali di quelle avanzate dal potere pubblico. Nel

programma non è previsto alcun controllo sugli investimenti dei grandi gruppi privati, nè sono previste quelle riforme economiche e finanziarie mediante le quali si potrebbero orientare e dirigere le scelte e gli investimenti privati. Certo lo Stato non è privo di strumenti di carattere finanziario, tributario, creditizio, monetario, con i quali poter influire decisamente sul processo economico; ma questi strumenti non vengono predisposti nel piano in modo congruo ed efficace per assolvere una funzione di guida e direzione dello sviluppo economico nazionale.

Desidero soltanto soffermarmi su uno di questi strumenti che non è l'unico certamente, ma è fra i più importanti: le partecipazioni statali e le imprese pubbliche, che sono strumenti di intervento diretto dello Stato nel processo economico e che possono dare luogo ad una programmazione pubblica nel quadro del piano nazionale. Ebbene, come ha già rilevato con maggiore autorità il senatore Parri, le partecipazioni statali e le imprese pubbliche non vengono considerate nel piano come uno strumento primario di politica economica dello Stato, e continuano ad avere un ruolo subalterno e integrativo nei confronti dell'iniziativa privata, quel ruolo che, in sostanza, hanno esercitato sin da quando sono sorte. È vero infatti che in un primo momento le partecipazioni statali sono state create dal regime fascista come un ospedale, come un cronico per assistere alcune imprese o gruppi di imprese che si trovavano in particolari difficoltà economiche; ma ben presto lo stesso Governo fascista concepì le partecipazioni statali come un elemento importante del sistema corporativistico, come un punto di collaborazione tra il potere pubblico e il capitalismo.

Proprio per questo fu data a tali imprese una struttura privatistica fondata sull'adozione del sistema giuridico della società per azioni. Da allora sono trascorsi trent'anni, le partecipazioni statali sono cresciute, hanno esteso la loro area, il loro raggio di azione, hanno dato innegabilmente un notevole apporto allo sviluppo produttivo del Paese, ma la loro funzione e il loro ruolo

non sono sostanzialmente mutati; sono restati una funzione di difesa e d'integrazione del capitale privato, anzi questa funzione integrativa ha ricevuto ora una sua teorizzazione di tipo neocapitalistico da parte di uno dei maggiori dirigenti delle partecipazioni statali, il professor Petrilli, che nell'incontro tra la Democrazia cristiana e il mondo imprenditoriale, svoltosi a Milano, ha svolto con ricchezza di argomentazioni la tesi della concertazione e integrazione tra l'intervento pubblico e quello privato.

Nè di affermazioni soltanto si tratta, perchè su questa strada le partecipazioni statali si sono già messe; si potrebbero citare innumerevoli esempi di tutta la serie di collaborazioni, integrazioni, fusioni di aziende a partecipazione statale con gruppi italiani e stranieri; dagli accordi della « Selenia », della « Breda », della « Brema », a quelli recenti tra i cantieri triestini e la FIAT per la costruzione di motori Diesel, per non parlare della combinazione tra l'« Ansaldo San Giorgio » e la « General Electric ».

Questa linea viene accettata integralmente dal piano che, in sostanza, rifiuta qualsiasi discorso serio, nuovo, sulla tematica dell'intervento pubblico, ripetendo vecchi programmi e percorrendo vecchie strade. Non vi è alcuna pianificazione dell'impresa a capitale pubblico; si vuol continuare, come per il passato, senza neppure un coordinamento delle attività delle aziende pubbliche a partecipazione statale.

Finora l'intervento pubblico si è svolto in un modo disordinato, senza piani articolati settorialmente e territorialmente, senza precisi obiettivi; non è emerso un chiaro indirizzo di politica industriale e l'azione delle imprese a partecipazione statale si è dispiegata lungo le linee occasionali che venivano suggerite dal mercato, svolgendo nella migliore delle ipotesi soltanto un'efficiente politica aziendale, ma non associando quasi mai alla condotta imprenditoriale il perseguimento di un interesse generale.

Purtroppo queste considerazioni non valgono solo per il passato, ma si possono fare per i programmi esposti nel piano, se parlare di programmi è possibile, perchè tutto si riduce ad alcune indicazioni sull'entità

quantitativa degli investimenti, senza indicare nessun indirizzo programmatico; basti dire — ed è veramente inconcepibile — che all'Enel vengono dedicate quattro righe, senza alcun riferimento agli orientamenti, alle linee dell'azione di questo ente che pur condiziona in gran parte tutto lo sviluppo economico e industriale del nostro Paese.

Si rafforza la propensione a confinare le partecipazioni statali nel settore dei servizi e delle industrie di base. Infatti, nei programmi definiti per il quinquennio 1966-70, vediamo previsti 460 miliardi per le autostrade, 615 per i telefoni, 68 per altri tipi di servizi; in totale 1.143 miliardi su un insieme complessivo di investimenti di circa 3.200 miliardi.

A questa propensione per i servizi si accompagna la rinuncia ad intervenire nei settori strategici dello sviluppo industriale e la rinuncia a svolgere un ruolo di rottura nei confronti delle strozzature monopolistiche; basti l'esempio della petrolchimica dove ai 103 miliardi di investimento delle partecipazioni statali si contrappongono i 750 miliardi di investimenti della « Montedison », dei quali proprio il 60 per cento è destinato alle nuove iniziative nel settore petrolchimico.

Nel piano non troviamo quindi affermata la necessità, oggi riconosciuta da tutti coloro che vogliono una programmazione democratica, di impegno più ampio, più qualificato delle partecipazioni statali; eppure questa esigenza è sottolineata dalle stesse cose. La recente crisi economica ha dimostrato l'insufficienza, l'inadeguatezza di molti strumenti di intervento pubblico; ha mostrato la rigidità, la scarsa manovrabilità degli strumenti fiscali e parafiscali e l'inefficienza dell'Amministrazione statale. L'unico strumento che lo Stato ha potuto muovere nella recente congiuntura è stato quello monetario creditizio, strumento che da solo può determinare, come in effetti ha determinato, tendenze recessive.

La recente esperienza, la crisi che abbiamo attraversato, devono dimostrare che le partecipazioni statali sono, se non l'unico, certo uno tra gli strumenti principali per regolare il processo economico, per promuo-

vere e stimolare lo sviluppo produttivo, per limitare ed invertire le tendenze congiunturali negative.

Si impone la riforma, però, di tutto il sistema delle partecipazioni statali; riforma che non può ridursi, come è previsto nel piano, all'adeguamento della vecchia legge 22 dicembre 1956, n. 1589, che diede vita al Ministero delle partecipazioni statali, legge oggi svuotata di qualsiasi significato e contenuto. Occorre, certo, mutare profondamente questa legge, occorre dare al Ministero poteri effettivi di direzione, di controllo, ma occorre soprattutto dare al Parlamento il potere di controllare e dirigere, in ultima istanza, l'intervento del capitale pubblico nel rispetto della autonomia imprenditoriale degli enti di gestione e tenendo conto della responsabilità dell'Esecutivo.

Le prime esperienze fatte in questa direzione nell'altro ramo del Parlamento, con la istituzione di una Commissione per le partecipazioni statali nell'ambito della Commissione bilancio e con le relazioni che a questa Commissione vengono fatte dai maggiori dirigenti delle imprese a capitale pubblico, sono da considerarsi positive e tali da essere sviluppate ed approfondite. Fino ad ora gli enti di gestione hanno agito al di fuori di qualsiasi controllo e direzione del Governo e del Parlamento; non può essere ulteriormente tollerato che le aziende pubbliche si trasformino in centri di potere di sottogoverno collegati ad una o all'altra corrente della Democrazia cristiana e che si riducano, persino, a strumenti elettorali a favore di un gruppo o di una personalità della Democrazia cristiana. I grandi dirigenti di questi enti hanno spesso sconfinato dai loro compiti per fare una loro politica nazionale e persino internazionale. Le critiche che a questo proposito sono state rivolte dai compagni socialisti possono essere condivise ma non si può non nutrire — permettetemi — il sospetto che queste critiche abbiano un solo obiettivo: quello di procedere ad una nuova spartizione dei posti di direzione nelle aziende a partecipazione statale che conceda una piccola parte di potere anche ai socialisti. Quello che è avvenu-

to in altri settori della vita nazionale non può non indurci in questa opinione.

Noi comunisti non vogliamo una nuova divisione delle poltrone e dei bottoni che presiedono alle partecipazioni statali ed alle imprese pubbliche. Noi vogliamo soltanto che la direzione degli interventi pubblici e il loro controllo spettino agli organi politici costituzionali, e specialmente al Parlamento, nel rispetto certo dell'autonomia imprenditoriale delle aziende a capitale pubblico. Per questo riteniamo necessario un riordinamento ed una riforma di tutto il sistema delle partecipazioni statali, ed un loro impegno più esteso e più qualificato. Occorre aprire un discorso nuovo, di cui non vi è traccia nel programma, libero dalle vecchie pregiudiziali e contrapposizioni, e che sia rispondente alle attuali condizioni produttive, tecnologiche del processo economico. Si devono persino superare le vecchie polemiche, la vecchia tematica che non trova più rispondenza in questo momento; le vecchie polemiche tra i sostenitori degli enti poli-settoriali integrati e gli enti rigorosamente omogenei. Ma, certo, un riordinamento deve essere realizzato, perchè l'attuale situazione di confusione, di caos esistente tra le aziende a partecipazione statale accresce i costi, impedisce l'acquisizione della necessaria competitività e rappresenta un grave limite, anche dal punto di vista economico, per lo sviluppo dell'intervento pubblico.

Esempi se ne potrebbero portare molti, e ne sono stati portati di recente; uno in particolare è stato portato di recente dal ministro Mancini. Ma, in genere, in tutto il settore della meccanica all'azione della FINMECCANICA si è sovrapposta quella dell'EFIM, con le sottofinanziarie Breda e Insud. E che dire delle cosiddette attività varie, dove operano senza alcun coordinamento fra di loro l'EFIM e la SME? Anche qui i risultati sono tutt'altro che positivi. Sono sorte o sono in via di realizzazione diverse iniziative di media dimensione in settori paralleli senza coordinamento tra di loro; quasi tutte queste iniziative vivacchiano senza prospettiva e senza avvenire.

E che dire infine dell'AMMI che in Sardegna è costretta a limitare la sua attività

quasi soltanto all'attività di ricerca, in attesa dell'aumento del capitale sociale che permetterebbe la costruzione dello stabilimento metallurgico ed offrirebbe alla società uno sviluppo ed una prospettiva?

La legge che deve stanziare i 34 miliardi è stata annunciata, è stata assicurata, ma non viene ancora presentata dal Governo; frattempo l'AMMI subisce perdite continue di centinaia e centinaia di milioni all'anno.

**T R A B U C C H I**, *relatore*. Sono due miliardi all'anno.

**P I R A S T U**. Ma intanto, senatore Trabucchi, il Governo annuncia la legge per aumentare il capitale sociale; riconosce la necessità dell'aumento del capitale sociale, ma non presenta la legge e il disavanzo continua a crescere e ad aumentare.

**P I E R A C C I N I**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. La legge sarà presentata presto.

**P I R A S T U**. Onorevole Pieraccini, prendo atto di questa sua dichiarazione. Ma ho portato questo come un esempio di confusione e di inefficienza che determina gravi costi, gravi perdite per lo Stato.

Però, del riordinamento delle partecipazioni statali, del ruolo nuovo che devono assumere, non si discorre nel programma, eppure si tratta di problemi vivi ed urgenti. Non si vede per esempio come possano essere ancora collegati i servizi alla attività industriale delle partecipazioni statali. Sono servizi gestiti in condizioni di quasi monopolio e che non possono essere impostati sulla base di economicità aziendale, ma sulla base di interessi generali della collettività.

Sembrerebbe quindi logico, nel quadro del piano economico, che detti servizi venissero gestiti da enti pubblici direttamente operanti, enti che, pur conservando agilità di gestione, non dovrebbero avere la formula privatistica delle società per azioni e dovrebbero essere sottoposti al controllo democratico delle Assemblee elettive e degli organi di programmazione.

Abbiamo proprio dinanzi ai nostri occhi il settore delle telecomunicazioni dove da lungo tempo è in corso una lotta, una guerriglia tra l'azienda di Stato e le aziende a partecipazione statale, di cui lo Stato detiene gran parte del capitale. Per quale ragione, se non per le ragioni che sono facilmente immaginabili ma che certo non rispondono a motivi di carattere politico ed economico, per quali ragioni, ripeto, queste attività che in modo diretto o indiretto fanno capo allo Stato non vengono riunite in un unico ente pubblico direttamente operante?

Per quanto poi si riferisce alle attività industriali, al di là di formule preordinate, mi sembra che si imponga la necessità di riordinare le diverse attività sulla base di enti di gestione per quanto possibile omogenei, senza però una rigida delimitazione merceologica, e perciò in grado di svolgere una politica d'integrazione e di costi congiunti tra i vari settori.

Si pone anche, infine, il problema di stabilire un collegamento tra l'Enel e l'impresa a partecipazione statale, perchè l'Enel con la sua attività condiziona tutto il processo di sviluppo economico e industriale. Questo riordinamento deve essere collegato con un più esteso e qualificato impegno del capitale pubblico nell'attività produttiva. In questo momento sempre più forte si va manifestando la tendenza a confinare l'iniziativa pubblica ai settori di base e ai servizi. E da più parti si afferma che occorre distinguere bene i confini tra l'iniziativa pubblica e quella privata, evitando di creare doppioni inutili e dannosi per l'iniziativa privata.

Le partecipazioni statali — si sostiene da più parti — hanno concluso la prima fase della loro attività creando grandi impianti di base; ora devono limitarsi al consolidamento di quanto è stato fatto, senza estendere il loro intervento ai settori delle industrie di trasformazione che dovrebbero essere riservate all'iniziativa privata e senza pesare sul mercato finanziario con la continua emissione di obbligazioni che sottrarrebbero i capitali alle iniziative private, proprio ora che il cavallo avrebbe ripreso a bere.

Si deve dire che queste impostazioni trovano una rispondenza nella curva discen-

dente degli investimenti delle partecipazioni statali. Ecco alcune cifre.

Nel 1963 si ha un livello di investimenti delle partecipazioni statali di 760 miliardi, raggiungendo la punta più elevata. Poi, nell'arco degli anni che vanno dal 1964 al 1966, si ha la china discendente, passando gli investimenti a 754 miliardi e poi a 697, per giungere nel 1966 addirittura a 622 miliardi.

Anche nel Mezzogiorno si registra un andamento analogo. Dopo la realizzazione del centro siderurgico di Taranto, degli impianti petrolchimici di Gela e Ferrandina, dopo lo sviluppo dei settori telefonico e autostradale, si registra, nel quadriennio 1961-64, una media annua di 276 miliardi, raggiungendo la punta massima di 329 miliardi nel 1964, ma discendendo poi ai 285 miliardi del 1965 e ai 243 del 1966. Ed è con soddisfazione che il dottor Carli nella sua relazione ha potuto sottolineare che nel 1966 gli investimenti privati sono sia pure moderatamente aumentati, mentre quelli delle imprese pubbliche sono diminuiti. Anzi, aggiunge il dottor Carli: anche per il 1967 si prevede che non vi sarà un apporto aggiuntivo di rilievo di investimenti delle partecipazioni statali, specialmente ove si escludano gli investimenti di queste ultime nel settore autostradale.

Ma se noi troviamo normale che queste impostazioni siano sostenute dalla Confindustria, dal Partito liberale ed anche dal Governatore della Banca d'Italia, non si può non sottolineare che analoghe impostazioni sono in sostanza contenute anche nel piano presentato dall'onorevole Pieraccini. Anche in questo piano viene in sostanza affidato alle partecipazioni statali e alle imprese pubbliche un ruolo subalterno e integrativo nei confronti dell'iniziativa privata e viene configurato un assai limitato impegno quantitativo e qualitativo di dette aziende. In sostanza cosa si afferma nel piano, nei paragrafi che vanno dal 202 al 207? Si riportano i dati sugli investimenti per il quinquennio già segnati nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, con alcune discordanze non di grande rilievo sulle cifre, ma senza indicare alcuna linea di sviluppo e senza precisare scelte e obiettivi. Certo noi non escludiamo in linea pre-

giudiziale la possibilità di accordi, di collaborazioni delle aziende pubbliche con il capitale privato italiano e straniero. Ma questi accordi devono essere condizionati, secondo criteri rispondenti agli interessi nazionali, allo sviluppo economico e all'occupazione. Per questo abbiamo criticato e criticiamo la combinazione fra l'« Ansaldo-San Giorgio » e la « General Electric » e i risultati sino ad ora raggiunti, anche dal punto di vista produttivo, ci danno ragione. Per questo abbiamo criticato e criticiamo l'azione svolta dall'IRI in posizione subalterna per favorire il passaggio dell'« Olivetti elettronica » alla « General Electric ».

Il capitale pubblico ha particolari doveri, particolari impegni e non può seguire, come fa il capitale privato, soltanto la legge del massimo profitto di impresa. Vi deve essere una gestione imprenditoriale efficiente, rispondente alle condizioni di mercato. Ma la economicità deve essere vista nel complesso del sistema e non in una singola azienda. Nè questo può essere sempre l'unico metro con cui calcolare l'intervento delle partecipazioni statali perchè vi sono necessità di carattere sociale, vi sono esigenze determinate dalla necessità di superare certe situazioni di arretratezza, di squilibrio che impongono interventi delle partecipazioni statali che possono superare gli schemi della rigorosa economicità e di cui naturalmente i costi eventuali devono essere sopportati dallo Stato. Il compito essenziale delle partecipazioni statali resta quello di svolgere una funzione di promozione, di stimolo, ma anche di guida e di direzione di tutto il processo di sviluppo economico. Il capitale pubblico non può limitarsi al consolidamento delle posizioni già raggiunte ma deve rivolgere il suo impegno verso i settori strategici dell'economia nazionale quali l'elettronica, l'industria nucleare, l'elettromeccanica; verso quei settori che sono determinanti per lo sviluppo economico. Senza un progresso in questi settori l'economia italiana, immessa in un mercato sempre più vasto, che si avvia a non conoscere frontiere, sarebbe costretta in limiti ben ristretti e in una posizione di soggezione nei confronti delle maggiori economie mondiali. L'intervento in questi settori strategici,

che comportano un rapido ed elevato assorbimento di innovazioni tecniche, richiede un grande impegno nella ricerca scientifica nella quale le partecipazioni statali devono assolvere ad una funzione di guida e di direzione, anche per assicurare una maggiore autonomia e competitività alla nostra industria.

Per questi motivi dobbiamo dire che l'investimento di 22 miliardi annunciato dal professor Petrilli per l'attività di ricerca scientifica dell'IRI nel 1967 non ci sembra adeguato e sufficiente.

Le partecipazioni statali devono inoltre svilupparsi nei settori dell'industria di trasformazione estendendo la loro attività dalle industrie di base a quelle manifatturiere. Per questo però occorre modificare profondamente gli investimenti previsti nel programma e tutto l'orientamento del programma stesso che non prevede un'adeguata espansione delle partecipazioni di Stato nelle industrie di trasformazione e nelle industrie strategiche dello sviluppo economico. Certo uno dei compiti fondamentali delle partecipazioni statali è quello di contribuire allo sviluppo economico del Mezzogiorno, al raggiungimento dell'obiettivo, indicato nel piano, del superamento degli squilibri territoriali del nostro Paese.

Oggi, onorevoli colleghi, il Mezzogiorno è tornato di moda. La stagione elettorale e pre-elettorale è molto stimolante per lo spirito meridionalistico di alcuni esponenti politici governativi. Persino il ministro Colombo nei suoi discorsi più o meno conviviali si è accorto che la politica seguita sino ad ora nel Mezzogiorno dal Governo, di cui egli è da non poco tempo esponente, ha portato ad un aumento degli squilibri tra Nord e Sud e ad una diminuzione degli investimenti produttivi nel Sud, mentre sono aumentati quelli del Nord; ma si profila un'ulteriore degradazione del Mezzogiorno ed un altro esodo di centinaia di migliaia di lavoratori verso le città del Nord.

Forse sarebbe stato preferibile che il ministro Colombo fosse giunto a queste conclusioni negli anni recenti, negli anni in cui portava avanti una politica anticongiuntura-

le certamente lesiva degli interessi e delle prospettive del Mezzogiorno.

In questo quadro di dichiarato fallimento della politica governativa seguita sino ad ora nel Mezzogiorno è sorto di improvviso e con grande clamore il progetto IRI dell'Alfa Sud che prevede un investimento di 300 miliardi e la produzione di circa 225 mila macchine di media cilindrata, con l'occupazione aggiuntiva diretta di circa 12-15 mila unità.

La Democrazia cristiana ha cercato di impadronirsi di questo progetto e ne ha fatto una bandiera elettorale in contrasto soprattutto con i socialisti che hanno reagito malamente al colpo, con imbarazzo, con disagio. Il ministro Tolloy si è persino lamentato di aver appreso la notizia dai giornali e tutti ricordiamo la polemica dichiarazione del ministro Mancini.

A noi interessano poco queste manovre e questa azione di guerriglia all'interno del centro-sinistra: ma come possono i democristiani considerare un loro successo il progetto dell'Alfa Sud, come possono considerarlo un loro merito? Il Governo di centro-sinistra ha presentato un programma in cui non vi è alcun accenno a questa iniziativa, ha presentato un programma in cui vengono sì indicati gli investimenti dell'Alfa Romeo nel Sud, ma non vi è un minimo accenno al progetto dell'Alfa Sud. Non vi è previsto alcun investimento...

**PIERACCINI**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi permetta di chiarire una cosa, senatore Pirastu. Il progetto Alfa Sud entra in funzione nel secondo quinquennio. Quindi in questo quinquennio non si può prevedere la produzione Alfa Sud, anche se fosse stata preparata prima.

**BERTOLI**. Ma gli investimenti che occorrono devono essere previsti...

**PIERACCINI**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Mi lasci parlare, poichè sto spiegando la questione. Per gli investimenti invece — contrariamente a quanto sostiene il senatore Pirastu che

dice che il piano indica l'indirizzo, delle partecipazioni statali per i servizi e basta, o giù di lì — il piano indica come priorità delle partecipazioni statali l'intervento nei settori di avanguardia, come elettronica, aeronautica, eccetera e nelle industrie manifatturiere. Quindi sulla base di queste indicazioni si stanno studiando i nuovi investimenti. Non c'è nessuna contraddizione nè in questo caso nè in altri con le previsioni del piano.

**PIRASTU**. Onorevole Pieraccini, nel piano si parla di tanti investimenti e di tante iniziative che superano il 1970.

Ma vi è di più; se è vero che l'Alfa Sud dovrebbe entrare in funzione nel 1970, tutti gli investimenti per gli impianti dovrebbero essere fatti adesso, mentre per tutto il settore meccanico la programmazione prevede soltanto 144 miliardi per tutte le iniziative. La verità è...

**PIERACCINI**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lei sa benissimo che il piano prevede una somma di varie centinaia di miliardi da determinare, come programma aggiuntivo, dalle partecipazioni statali, ed è esattamente quello che si sta studiando. E, ripeto, proprio al paragrafo 120 che — mi permetta — lei ha citato a torto, si dice che le partecipazioni statali debbono sviluppare una intensa attività di nuovi investimenti con funzione propulsiva, eccetera, appunto nei servizi e nei settori di base, nelle attività manifatturiere, eccetera...

**PIRASTU**. Onorevole Pieraccini, nel programma una iniziativa come quella dell'Alfa Sud avrebbe dovuto essere almeno accennata là dove si parla dell'Alfa Romeo.

**PIERACCINI**, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Ma si sta ancora studiando!

**PIRASTU**. Si sta ancora studiando, ma è una iniziativa precisa. Si prevede e si indica tutto un programma dell'Alfa Romeo anche nel Mezzogiorno, e senza dubbio non si tiene in alcun conto il progetto dell'Alfa

Sud che è tutta un'altra cosa, comporta tutta un'altra dimensione, tutto un altro orientamento.

L'Alfa Sud nasce fuori dal programma ed è un'altra prova dello scarso valore che ha in effetti il documento che stiamo esaminando. Il progetto sorge però in seguito alla constatazione del fallimento della politica meridionale del Governo e della politica delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, che si è limitata a creare alcuni impianti di base, infrastrutture e servizi, ma ha sempre negato la possibilità di far sorgere importanti industrie di trasformazione.

Noi comunisti certo troviamo in questo una conferma della preoccupante carenza di sincronia tra la programmazione economica nazionale e le decisioni assunte dalle maggiori imprese delle partecipazioni statali. E non rinunciamo neanche alle critiche che abbiamo rivolto sempre al peso che viene dato alla motorizzazione come settore trainante dell'economia nazionale. Ma sono responsabili il Governo e la classe dirigente e di questa politica che ha portato ad investire centinaia di miliardi nelle autostrade e a sviluppare un certo tipo di consumi sacrificandone altri più necessari e urgenti.

Si è però determinata, a causa di questa politica del Governo, una situazione di cui non si può non tener conto. E non si può accettare che il Mezzogiorno diventi un mercato di consumo dei prodotti della FIAT e sia escluso dalla produzione di beni di crescente diffusione. Siamo quindi favorevoli decisamente all'attuazione del progetto dell'Alfa Sud, come siamo stati sempre favorevoli all'installazione nel Mezzogiorno di industrie di trasformazione con effetti moltiplicativi e con una fonte occupazionale. Per questo non comprendiamo le riserve espresse da alcuni compagni socialisti, le loro perplessità riportate anche in questo dibattito dal senatore Salerni. Non crediamo che questo atteggiamento di alcuni compagni socialisti sia collegato a quello della FIAT: lo escludo, per quanto giornali stranieri come l'« Economist » e nostrani come il cattolico « Italia » abbiano detto a chiare lettere che il Partito socialista unificato sta cercando un accordo e una concordanza con

le forze e i gruppi neocapitalistici. Non crediamo questo, e ci auguriamo che a Taranto siano state definitivamente superate le riserve e le perplessità dei socialisti nei confronti di questo progetto. Obiettivamente, però, un atteggiamento contrario o riservato nei confronti dell'Alfa Sud favorisce la reazione della FIAT che sta scatenando una campagna rivolta ad impedire la realizzazione di questo progetto. In questa campagna la FIAT ricorre alle lusinghe e alle minacce, annuncia da una parte la sua volontà di creare nel Mezzogiorno tre stabilimenti, un impianto di montaggio a Termini Imerese, uno di macchine agricole e l'altro di prodotti qualificati meccanici. Ma soprattutto la FIAT avanza il progetto di un grande stabilimento nel Mezzogiorno che dovrebbe concentrare tutta l'attività industriale aeronautica, condizionando l'impianto di questo stabilimento alla rinuncia del progetto Alfa Sud.

Vi è da osservare subito che i progetti non sono alternativi e che non si può accettare il ricatto della FIAT. Non è possibile tollerare che un grande gruppo privato decida a sua discrezione sugli investimenti suoi e persino su quelli delle aziende pubbliche e possa determinare, sulla base dei suoi interessi, lo sviluppo economico del Paese. L'atteggiamento della FIAT richiama con maggior forza l'esigenza di un controllo pubblico sugli investimenti, di una direzione pubblica sulle scelte e le decisioni dei grandi gruppi privati. Mi sembra anzitutto necessario sottolineare che l'iniziativa dell'Alfa Sud non deve essere considerata come un caso isolato, come qualcosa di miracoloso che esaurisca tutto il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno; non deve portare al ridimensionamento e alla liquidazione di tutte le altre iniziative meccaniche dell'IRI, che oggi si trovano in difficoltà, ma deve essere inquadrata in un piano di potenziamento delle attività esistenti nel Mezzogiorno e di generale sviluppo degli altri settori dinamici, specie dell'industria meccanica ed elettronica.

Non sarà certamente tollerato dai lavoratori e dalle popolazioni meridionali che il progetto dell'Alfa Sud si riduca ad una manovra elettorale e che si concluda nel-

l'ambito della campagna elettorale, per essere poi accantonato e dimenticato. Chiediamo che il ministro Pieraccini, nella sua replica, esponga al Parlamento gli esatti termini in cui si pone oggi l'iniziativa dell'Alfa Sud e illustri il programma del Governo in merito all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Le popolazioni meridionali sono decise a rivendicare l'attuazione dell'Alfa Sud come l'inizio di un nuovo e più impegnato intervento delle Partecipazioni statali e del capitale pubblico nel Mezzogiorno, per dar vita ad un processo autonomo di sviluppo economico. Occorre che questo sviluppo sia programmato anche a livello regionale, per permettere una giusta ed equilibrata localizzazione degli interventi. A tal fine si potrebbero organizzare conferenze a livello regionale tra i rappresentanti delle imprese a partecipazione statale e quelli delle regioni e degli enti locali.

Dovrei ora ricordare l'atteggiamento tenuto dalle partecipazioni statali nei confronti della Sardegna, in violazione persino di precise norme di legge, quali quelle contenute nella legge sul piano di rinascita. Ma ritengo che questo tema debba essere trattato in modo più organico, quando discuteremo l'ordine del giorno-voto del Consiglio regionale.

Per concludere, desidero accennare ad un ultimo problema che mi sembra d'importanza rilevante: il rapporto tra impresa pubblica e lavoratori. Non mi riferisco soltanto alle vertenze di carattere sindacale; certo pure a queste perchè ritengo che, anche dal punto di vista contrattuale, diversa dovrebbe essere la posizione delle aziende pubbliche da quelle private, ma si tratta di altro: occorre assicurare nelle aziende pubbliche un rapporto diverso con i lavoratori, in tutte le fasi dell'attività aziendale. Sono i lavoratori i soggetti, i protagonisti della produzione. Non sono un oggetto; non possono essere trattati come tali, come una merce, ma devono essere considerati come partecipi, come protagonisti del processo produttivo.

Occorre quindi garantire il pieno esercizio dei diritti sindacali e politici dei lavoratori, l'intervento del sindacato a tutela delle con-

dizioni di lavoro; occorre affermare la possibilità di consultazione dei sindacati in sede di elaborazione dei programmi di trasformazione tecnologica aziendale e nelle riunioni dei consigli di gestione, al fine di assicurare un'amministrazione democratica delle istituzioni sociali aziendali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nel programma non vi è un accenno ad un discorso nuovo sull'intervento pubblico e sul suo ruolo di direzione, di volano del processo economico. Si percorrono le vecchie strade e si assegna al capitale pubblico una funzione subalterna nei confronti dell'iniziativa privata, un ruolo integrativo. È, in sostanza, la tesi della Confindustria, la posizione della FIAT espressa anche di recente in relazione allo stabilimento di produzione aeronautica da impiantarsi nel Mezzogiorno; è la tesi di Carlo Faina che pubblicamente ha auspicato « una moderna forma di collaborazione tra aziende pubbliche e private »; ma non può essere la posizione di un piano che voglia determinare una svolta nello sviluppo economico nazionale e che voglia risolvere o almeno affrontare i problemi storici del nostro Paese; non può essere certamente questa la posizione dei compagni socialisti. Noi ci rendiamo conto di tutte le necessità che pone una collaborazione governativa, di tutte le necessità tattiche, ma queste necessità, queste esigenze, non possono mai portare ad un rinnegamento dei principi fondamentali, ad una politica del tutto contrastante con questi principi.

La programmazione in Italia è necessaria, ma non può ridursi a qualcosa di nominalistico, non può ridursi ad un piano che in sostanza non modifica il corso economico, non porta alcun elemento di rinnovamento, ma consolida il potere dei grandi gruppi privati, subordinando ad essi l'intervento pubblico. Lo Stato non può continuare a limitarsi a fornire incentivi, servizi, infrastrutture agli investimenti ed alla espansione dei gruppi capitalistici privati, ma deve orientare, guidare lo sviluppo economico secondo le scelte e gli obiettivi rispondenti agli interessi della collettività. Questo, però, non è lo spirito animatore del piano, non è il suo

contenuto. Proprio per questi motivi la Confindustria ha attenuato la sua opposizione al piano; per questi motivi i lavoratori, le masse popolari seguono con distacco, con indifferenza questo dibattito intorno al piano, e così non si è determinato attorno alla programmazione uno slancio ideale, una tensione spirituale. Per tutte le forze democratiche la programmazione, per essere effettiva, deve essere fondata su un processo di riforme che porti ad un controllo degli investimenti dei grandi gruppi monopolistici e all'espansione e qualificazione dell'intervento pubblico. Ma il piano che discutiamo, come hanno dimostrato i compagni che sono precedentemente intervenuti, non modifica in alcun modo il meccanismo di sviluppo in atto.

Per questi motivi, noi comunisti respingiamo questo piano e continueremo la nostra azione nel Parlamento e nel Paese per unire tutte le forze popolari e dar vita ad una programmazione veramente democratica che apra la strada al rinnovamento socialista del nostro Paese, nella pace e nella libertà. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Arnaudi. Ne ha facoltà.

**A R N A U D I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ove non sussistessero ragioni regolamentari e di programmazione dei nostri lavori che escludono la possibilità di attuare un vero dibattito e ci conducono, invece, a depositare i nostri interventi negli atti parlamentari nella illusione della loro consultazione futura, avrei chiesto di parlare subito dopo il collega senatore Monaldi, giovedì scorso; avrei tentato di completare il suo elevato e profondo discorso, invitando il Senato a promuovere la ricerca delle cause che hanno determinato le carenze e le manchevolezze dal senatore Monaldi denunciate. Si sarebbe potuto svolgere un lavoro proficuo; ma forse anche questa è un'ipotesi illusoria, perchè il senatore Monaldi ed io siamo entrambi affetti da deformazione pro-

fessionale, come benevolmente viene sussurrato dai nostri colleghi.

Solo quando i problemi, così accuratamente analizzati dal senatore Monaldi, verranno proposti alla pari con tutte le più urgenti questioni politiche da parlamentari non professionisti della scienza, solo allora si potrà dire che i problemi della scienza e della tecnica saranno veramente entrati nella coscienza del Paese.

Compito del mio intervento dovrebbe essere quello di considerare la parte che nel programma economico nazionale viene riservata a quell'insieme di problemi che interessa un arco che va dalle condizioni per lo sviluppo della cultura alla valutazione del divario tecnologico che ci separa dai Paesi più avanzati. È una materia questa che richiederebbe analisi e documentazioni tali da comportare un lunghissimo discorso. Nel breve tempo a disposizione mi limiterò pertanto a rilevare alcuni punti che mi sembrano caratterizzare l'argomento. Problemi di codesta natura offrono aspetti quantitativi facilmente valutabili statisticamente e aspetti qualitativi legati alle nostre caratteristiche storico-politiche. Sarebbe ingenuità, a mio parere, acquietarsi soddisfatti delle previsioni di spesa destinate alla pubblica istruzione previsioni che assumono nel programma dimensioni e proporzioni mai raggiunte fino ad ora nel nostro Paese, anche se non ancora prossime alle reali necessità o di quelle previste per la ricerca scientifica che, pur nella loro limitatezza, costituiscono un passo avanti decisivo, soprattutto perchè perdono il carattere aleatorio conservato fino al 1963, quando erano relegate nel fondo globale del Tesoro in concorrenza con le innumerevoli altre richieste per esigenze non considerate nei bilanci dei vari Ministeri.

La validità concreta delle previsioni in un settore tanto delicato come quello culturale, scientifico e tecnologico ha la sua riprova se tende a modificare in senso moderno ed avanzato i fattori qualitativi ambientali che, al di fuori della stessa volontà del Parlamento o dell'Esecutivo, pesano sulle istituzioni di cultura, ne condizionano l'espansione, limitando le iniziative tendenti ad inserirci

sempre più profondamente nell'Europa di oggi.

Sarà probabilmente da imputare a mia imperizia nella utilizzazione dei documenti parlamentari, ma certo ho l'impressione che il Parlamento repubblicano abbia insufficientemente affrontato il compito di avviare un'indagine di critica serena, di ricerca spassionata intorno alle condizioni nelle quali la cultura nazionale ha dovuto e potuto cercare le sue strade di sviluppo. Eppure tali condizioni sono responsabili, a mio parere, delle molte carenze di cui soffrono la scienza e la cultura italiana e, in definitiva, della scarsa considerazione che viene riservata nella nostra società alla ricerca scientifica. La posizione subalterna di molti settori della scienza italiana rispetto a quella europea e mondiale non è soltanto da ascrivere alle ben note difficoltà finanziarie in cui sono lasciati i nostri istituti scientifici rispetto a quelli analoghi stranieri, ma anche, se non prevalentemente, a ragioni storiche che hanno generato l'insufficiente interessamento della pubblica opinione e quindi dello Stato per la cultura in genere e per le scienze sperimentali in particolare.

Maggiormente che in altre Nazioni europee si è alimentata la diatriba tra la visione naturalistica dell'universo e le verità assiomatiche imposte d'autorità. La storia della scienza è la storia della contrapposizione tra libertà ed autorità. Negli ultimi quattro secoli l'Italia ha vissuto tale contrapposizione, subendo prevalentemente le costrizioni dell'autorità. Non è questo il momento opportuno per le esemplificazioni; vorrei richiamare soltanto un episodio indicativo delle conseguenze sociali di tale condizione: la bocciatura del disegno di legge Scialoja per l'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita per tutti gli italiani, bocciatura decretata dal Parlamento nel 1874. Può apparire giustificato il sospetto che analoghe origini abbiano anche incredibili carenze del nostro sistema di organizzazione e diffusione delle biblioteche a disposizione del popolo. Tralascio per brevità l'enumerazione delle biblioteche popolari dei più avan-

zati Paesi europei in confronto con le nostre. Mi sembra sufficiente constatare che il nostro Paese è purtroppo quello nel quale si ha il minor numero di prestiti: 5 milioni di prestiti all'anno rispetto ai 19 milioni del Belgio, ai 20 della Danimarca (tanto più piccola dell'Italia), ai 31 della Germania occidentale, ai 27 dell'Olanda, ai 31 della Svezia, agli 89 della Polonia, ai 460 del Regno Unito.

Il programma, ai numeri dal 104 al 110, elenca una serie di esigenze e di propositi certamente lodevoli, che mi sembra non trovino eco nella relazione della 5ª Commissione e nei pareri delle Commissioni permanenti. Sarebbe stato augurabile che nel corso della nostra discussione tali propositi fossero stati sostenuti e stimolati, onde favorirne la realizzazione. L'augurio riguarda evidentemente tutto il settore della cultura popolare, compreso il settore teatrale di prosa e lirico, nonchè l'attività concertistica e corale e tutte le iniziative che valgano a ripristinare una diffusa cultura musicale. Questa, già fiorente per merito precipuo delle Università popolari, dei circoli operai, delle associazioni di cultura, tra le quali vorrei rammentare la più antica e benemerita « Umanitaria » di Milano, è purtroppo decaduta dalla prima guerra mondiale in poi.

Tuttavia, per molti segni possiamo ritenere che il seme non si sia disperso e spiace soltanto che nei documenti in esame questo fruttuoso campo di attività culturale trovi scarsa eco nonostante la sua insostituibile funzione nell'impiego del tempo libero e nonostante sia fondamentale fattore di ispirazione e guida negli strumenti per l'educazione civica dei giovani.

Sorgono intanto iniziative e attività autonome che dovrebbero suscitare il più alto interesse degli anziani. Il fenomeno dello associazionismo giovanile, se costituisce anche una salutare reazione all'accumularsi e susseguirsi nel mondo degli anziani di scandali, evasioni fiscali, speculazioni e arricchimenti indebiti, nel permanere delle condizioni di vergognosa miseria in tanta parte

del Paese e ai margini delle città, determina anche e sempre più un distacco tra le generazioni, reciproche incomprensioni, diffidenze dei giovani verso i partiti politici, discontinuità nella vita del Paese. Credo che forse nessun settore della cultura nazionale sia indenne da codesti inconvenienti, ma in tutti i settori si scorgono sintomi vivaci di autonomia iniziativa giovanile.

Vorrei rammentare soltanto i giornali studenteschi, i giornali d'istituto, così largamente divenuti palestra di autoeducazione civica e strumento complementare, ma non insostituibile, dell'opera della scuola. Forse perchè ho peccato anche io, cinquant'anni fa, della presunzione di autoeducazione, insieme all'onorevole Tremelloni e all'attuale direttore dell'« Osservatore Romano », onorevole Raimondo Manzini, redigendo insieme un giornale studentesco in Milano, sicuramente io ripongo in queste attività la maggior fiducia e simpatia. L'episodio clamoroso della « Zanzara » del « Parini » milanese ha purtroppo messo in luce la diffusa incapacità della vecchia generazione di capire i giovani, che si vorrebbero costringere in formule e schemi tradizionali e provinciali che la scuola avrebbe il compito di cristallizzare e di difendere ad oltranza.

Nel frattempo studenti, professori, magistrati sono stati sottoposti ad accuse e persecuzione in nome di principi e valori conformistici che la società europea rifiuta. Per fortuna del nostro Paese tutto questo fermento dei giovani si espande e fruttifica autonomamente.

Il programma di sviluppo sembra non tenerne gran conto, ma saranno sicuramente codeste forze che daranno un apporto decisivo affinché ne siano arricchiti i piani di sviluppo degli anni a venire.

La sfasatura fra autorità e libera scienza, proprio per il fatto che l'autorità si identifica nel potere politico il quale spesso opera per conto terzi, si è manifestata anche nel collocare la figura dello studioso nella società in modo da condizionarlo. Mi rendo conto che l'argomento può portare lontano, troppo lontano dal nostro tema. Mi si per-

doni la telegrafica digressione e mi si consenta di richiamare il Senato alla insufficiente considerazione pubblica ed ufficiale che viene riservata agli uomini di alta cultura, spesso valorizzati invece da riconoscimenti stranieri. Gli stessi corpi accademici, nei quali coloro che hanno dedicato con successo la vita alla scienza o all'arte dovrebbero trovare il pieno riconoscimento morale del Paese, non hanno ancora una posizione giuridica nella società nazionale che sia anche lontanamente paragonabile a quella riconosciuta alle analoghe istituzioni nei Paesi dell'Europa occidentale e soprattutto in quelli dell'Europa orientale, cioè nelle Repubbliche socialiste.

Anche da altra parte politica il problema è stato recepito e ne ha fatto cenno egregiamente il collega senatore Monaldi. Rammento inoltre una proposta avanzata due o tre anni fa da un autorevole dirigente della Democrazia cristiana, proposta che tendeva a porre rimedio alla situazione ma che pareva prospettare la rinascita dell'Accademia d'Italia. Non occorre risuscitare i morti, specie quelli che da vivi servirono prevalentemente a condizionare la libera scienza agli interessi politici. Si possono adottare altri provvedimenti che valgano a riconoscere ufficialmente in Italia e all'estero i nostri massimi enti culturali collocandoli adeguatamente nella gerarchia delle istituzioni e degli enti dello Stato.

Questo dell'adeguata collocazione degli enti di cultura nella gerarchia dello Stato sembra essere un problema pressoché insolubile nella nostra pur cara Patria. Sopravvivono ancora in essa costumi residuati dal medioevo, sicché l'obbedienza alle leggi e alle disposizioni amministrative viene differenziata in funzione delle condizioni sociali del cittadino o dell'autorità dell'ente che deve obbedire. Non v'è dubbio che l'autorità legata solamente al prestigio, anche se altissimo — ma soltanto socialmente altissimo — nulla può fare di fronte all'autorità costituita, l'autorità con la A maiuscola, che tra l'altro può disgiungersi dal pubblico giudizio facendolo filtrare attraverso la minac-

cia del reato di vilipendio. Cosa conta l'autorità dell'Accademia nazionale dei Lincei, quella della Galleria nazionale d'arte antica di Roma, di fronte alle Forze armate? L'Accademia non può riordinare e collocare razionalmente le sue collezioni di libri e riviste essendo i locali del palazzo Corsini occupati da preziose collezioni di dipinti provenienti dai Corsini, dai Torlonia, dai Barberini Sciarra, dai Chigi; e la Galleria nazionale d'arte antica non è in condizioni di collocare degnamente tali opere d'arte ed altre che conserva in scantinati e magazzini perchè il palazzo Barberini, acquistato fin dal 1949 dallo Stato per la Galleria d'arte, continua ad essere valorosamente occupato dal Circolo ufficiali delle Forze armate, il quale sembra che ne tragga anche qualche profitto.

Paolo Monelli sulla « Stampa » di Torino del 28 febbraio scorso denunciava la triste vicenda — triste per la cultura, si intende — e fra l'altro scriveva: « Tre anni fa la direzione del Circolo ha ricevuto, dopo due tolleranti rinvii di cinque anni ciascuno, una disdetta in tutta regola e non ne ha tenuto alcun conto. Il Circolo continua a celebrare le sue festuciole di carnevale, affitta le sue sale a chi vuole per matrimoni, battesimi, feste da ballo, banchetti ». Monelli continua più avanti nello stesso articolo: « La sezione romana di " Italia nostra ", in data 21 febbraio, ha inviato un urgente appello al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri della pubblica istruzione e della difesa, firmato dal suo Presidente Tito Staderini e da una cinquantina di studiosi e di critici d'arte, nel quale si denuncia alle autorità responsabili e all'opinione pubblica l'intollerabile situazione della Galleria nazionale di Roma. I sottoscrittori fanno presente che a quasi vent'anni da quando il palazzo Barberini fu acquistato per essere destinato sede della Galleria nazionale non si è ancora potuto procedere al riordinamento di esso, a causa dell'abusiva occupazione di più di una metà delle sale da parte del Circolo ufficiali delle Forze armate, e chiedono che per il buon nome della cultura italiana, almeno

in vista del centenario di Roma capitale, la Galleria nazionale venga finalmente sistemata nella sua sede di palazzo Barberini ». Così finisce Paolo Monelli.

Ma tutto sembra a me fermo. L'articolo è del febbraio di quest'anno. Tutto mi sembra fermo al principio del diritto del primo occupante, anche dei beni altrui, se il professor Angelo Monteverdi, presidente della Accademia nazionale dei Lincei, nella sua recentissima relazione tenuta alla presenza del Presidente della Repubblica, doveva ancora una volta constatare e deplorare l'impossibilità per l'Accademia di organizzare la sua biblioteca che è strumento primo ed indispensabile per gli uomini di cultura. L'Accademia, fra l'altro, ha 1.500 scambi di riviste con le più importanti istituzioni mondiali.

Chiusa la digressione, ritorno più specificamente al nostro programma. I sacrifici finanziari affrontati dalla collettività nazionale, che trovano la loro espressione numerica nel programma, fruttificheranno appieno soltanto se riusciremo a rimuovere quanto abbiamo ereditato di un passato provinciale ed autoritario, le cui radici non sono totalmente morte. Anzi qualche gemma dormiente è da esse ripullulata, anche se abilmente dissimulata, nel corso della recente polemica sulla scuola media unica e nella lotta che tuttora viene condotta contro di essa sotto i più speciosi pretesti. Conformismo e provincialismo hanno ostacolato per decenni anche in taluni ambienti universitari lo sviluppo e l'espansione della scienza, fino a quando si è giunti all'esplosione delle scienze sperimentali. Al termine della seconda guerra mondiale fisica nucleare, astrofisica, elettronica, genetica, biofisica e cibernetica investono nell'ultimo ventennio la cultura moderna avanzando con progressioni mai prima raggiunte o soltanto immaginate. La validità delle teorie e delle dottrine dura brevemente: esse mutano più volte gli orizzonti scientifici nel corso della vita di uno scienziato ed esasperano l'eterna lotta delle generazioni. Non è infrequente il caso di anziani studiosi che hanno così

limitata fiducia nella propria capacità da temere di scadere nel loro prestigio confrontandole con quelle dei propri collaboratori di cui rifiutano la presenza nei consigli di facoltà o nei comitati scientifici di istituto.

Questa lotta si manifesta anche in taluni aspetti della crisi universitaria, crisi che non potrà pertanto risolversi con più generose postazioni di bilancio e del programma, ma attende dal Parlamento e dalla classe dirigente coraggiose innovazioni, nuove strutture e democratici ordinamenti, eliminazione di barriere conformistiche e provinciali, mascherate da necessità gerarchiche e disciplinari.

La responsabilità è di tutta la classe dirigente ed investe direttamente partiti politici. La vecchia formazione culturale di taluni uomini politici tuttora influenti giustifica lo sconcerto loro arrecato dalle risoluzioni del Concilio ecumenico Vaticano II, per le idee avanzate assunte in materia di validità del principio della proprietà privata, della funzione della scienza nella società, di libertà religiosa, di lotta contro la fame o di questioni demografiche; sconcerto che diviene recriminazione quale espressione di estrema resistenza contro la nuova società che avanza.

La frattura culturale italiana coincide d'altra parte con la presa di coscienza, seppure in ritardo di trent'anni rispetto ai Paesi europei, dello stretto legame esistente tra progresso scientifico ed espansione economica. Vanno riconosciuti al Ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, il merito e l'abilità che ha dimostrato nel proclamare la necessità di superare il divario tecnologico che sussiste tra la CEE e gli Stati Uniti e nell'avanzare proposte e soluzioni internazionali per superare il divario. È altrettanto indubbio che la nostra maggiore coscienza dell'importanza sociale, oltre che culturale e civile, della ricerca scientifica, raggiunta dagli altri Paesi, va in gran parte attribuita al Vice Presidente del Consiglio onorevole Nenni, sicchè è con il Governo di centro-sinistra che la funzione della scienza è stata considerata in ampi dibattiti, entro e soprattutto fuori del Parlamento, e che

sono stati decisi i primi provvedimenti a suo favore, i quali, anche se in modesta entità, per essere stati presi nel corso della crisi congiunturale, costituiscono indubbiamente i primi passi per una politica italiana della scienza.

L'esame del programma economico nazionale nella relazione della 5ª Commissione e nei pareri delle altre Commissioni permanenti giustifica però l'impressione che ci si sia di poco inoltrati, dopo tali primi passi, sulla via di una decisa energica e unitaria politica per la ricerca scientifica. Il capitolo X del programma coinvolge in certa misura la mia responsabilità, avendo io fornito i primi elementi numerici per la sua stesura.

Nonostante la triennale rielaborazione del programma, il capitolo X ha conservato il carattere sintetico e schematico che non poteva evitare all'origine: in prevalenza una elencazione di stanziamenti la cui entità è ben noto come e da chi sia stata regolata.

Gli stanziamenti previsti per il quinquennio puntano al traguardo dell'investimento pari allo 0,7 per cento del reddito nazionale: livello lontano dalle necessità del Paese, come riconoscono unanimemente i brevi cenni contenuti nei pareri delle Commissioni permanenti. La loro entità è astronomicamente lontana da quella degli investimenti dell'URSS e degli USA, la qual cosa è ben comprensibile; ma è pure notevolmente lontana da quella dei Paesi dell'Europa occidentale. Ai 3,69 dollari per abitante italiano spesi annualmente per la ricerca si contrappongono i 33,28 del Regno Unito, i 32,18 della Germania occidentale, i 26,86 della Svizzera, i 26,29 della Francia e, ancor più, s'intende, i 91,60 per abitante spesi all'anno dagli Stati Uniti.

La maggiore comprensione per i problemi scientifici acquisita dalla pubblica opinione in questi ultimi anni (maggiore comprensione sicuramente in gran parte derivante dallo scadere degli impegni della CEE e dalle concrete incidenze sull'economia nazionale della viva realtà del divario tecnologico) illumina di una visione realistica e, direi, pratica, la funzione della ricerca scientifica.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue A R N A U D I) . Forse può riuscire oggi più di ieri comprensibile l'idea, da me già avanzata da alcuni anni, secondo cui il problema debba venir affrontato con mezzi straordinari di emergenza, allo stesso modo col quale la collettività affronta una grave calamità nazionale, ricorrendo cioè, almeno inizialmente, a finanziamenti d'urto, provvedimenti organizzativi e amministrativi di controllo audaci e originali. Tali provvedimenti dovrebbero almeno tranquillizzare i ricercatori e non porli invece o lasciarli perennemente nel timore di incriminazioni per peculato. La Nazione pone nelle mani degli scienziati gran parte del proprio avvenire; deve essere severissima nel giudizio sul lavoro compiuto, ma nel contempo mostrarsi fiduciosa verso di essi, quando iniziano studi nei quali, per l'imprevedibilità sperimentale, è assurdo e ridicolo pretendere (come si pretende) che ogni operazione e ogni indagine sia preventivamente immaginata e considerata, anche nel dettaglio di spesa.

Sembrerà forse strano a qualche onorevole collega che simili considerazioni vengano introdotte nella discussione del programma; ritengo che la situazione tecnologica italiana, considerata nel divario verso i Paesi sviluppati dell'Europa occidentale, verso gli Stati Uniti e l'URSS, situazione che incombe palesemente o meno su tutto il programma economico, imponga al Senato di dare un serio contributo per realizzare una sistemazione organizzativa, razionale, della ricerca scientifica nazionale, onde consentire il suo inserimento nell'ampio mondo scientifico europeo.

In difetto di ciò, resteremo perennemente in coda alle Nazioni della CEE, le quali certamente non si riterranno in obbligo di limitare le loro iniziative e i loro investimenti soltanto per attendere che l'Italia si collochi al loro livello. Credo utile a questo proposito segnalare la vasta, audace ed in-

novativa riforma degli studi superiori francesi, che tende non soltanto alla creazione di nuove università da decentrare nei dipartimenti periferici, ma soprattutto ad inventare università nuove, idonee alla società di domani.

Pare a me che sia opportuno che il Parlamento dica la sua opinione sulla frammentarietà delle iniziative scientifiche statali, facenti capo a ben 11 Ministeri. Un'assemblea qualificata, costituita dai presidenti delle più importanti industrie italiane, da scienziati, amministratori, giornalisti e anche da qualche uomo politico, ha espresso chiaramente la sua opinione il 15 giugno scorso, alla Fast di Milano, durante il convegno dal titolo « La ricerca industriale per l'Italia di domani », applaudendo insistentemente e, direi, festeggiando l'onorevole Campilli, presidente del CNEL, quando ha sottoposto tale situazione a critica serrata, non disgiunta da satirica ironia. Mi auguro che questo nostro dibattito completi la relazione della 5ª Commissione e i pareri delle Commissioni permanenti, documenti nei quali poche parole sono state dedicate, ad esempio, alla funzione delle stazioni sperimentali del Ministero dell'industria e del commercio, organismi scientifici alcuni dei quali ad alto livello, che attendono, credo da dieci anni e forse più, il loro riordinamento che li ponga in condizioni di più attivo funzionamento.

Parimenti, ben pochi cenni si trovano circa le attività tecniche e scientifiche delle aziende di Stato e a partecipazione statale, IRI, Enel e ENI, le cui lontane e recenti iniziative di ricerca vennero illustrate nel febbraio 1965 in un convegno di due giorni tenuto a Milano e che costituiscono sicuramente motivo di meditata fiducia. Basti ricordare il nuovo centro sperimentale metallurgico, in avanzato allestimento a Latina, sotto la guida di un tecnico della statura dell'ingegner Giustiniani, e i laboratori

di ricerca dell'ENI, a San Donato Milanese, nei quali, sin dal 1958, si sono iniziati studi di fisica nucleare e nel 1962 sono state avviate attività per la produzione di combustibile nucleare mediante un processo originario di avanzata concezione per la produzione di microsferi. Tale procedimento è stato recentemente acquistato da due società americane per impiegarlo negli Stati Uniti d'America e lusinghiere offerte di collaborazione sono pervenute all'ENI dal Regno Unito. Ma, tutto ad un tratto, si è scoperto che l'articolo 1 dello statuto dell'ENI non prevedeva ricerche nel settore nucleare e tutto si è fermato.

Se è giusto evitare che laboratori diversi si occupino di argomenti analoghi, non è concepibile, tuttavia, che si voglia arrestare l'attività di quelli che hanno operato con successo.

Sono lieto di poter dire di sfuggita quanto ho appreso recentemente circa decisioni del CIPE il quale avrebbe affrontato il problema della organizzazione della ricerca nucleare in Italia nominando una Commissione particolare per evitare quanto dicevo poco anzi, cioè i doppioni, e nello stesso tempo per evitare di arrestare quanto di buono si sta realizzando nel nostro Paese.

Alla sensibilità del senatore Samek Lodovici non è sfuggita la grande importanza della ricerca scientifica in campo sanitario che, nella riforma Mariotti, dovrebbe finalmente trovare larghe possibilità di espansione anche negli ospedali. Vorrei ricordare ai colleghi che l'unico premio Nobel che abbiamo avuto in materia medica è stato conquistato da un medico di ospedale che poi divenne professore universitario, ma con lavori compiuti in un ospedale di circolo: parlo di Camillo Golgi.

Analogamente, il senatore Medici ha posto in particolare luce, nel testo del suo parere, la rilevante importanza delle sperimentazioni della ricerca scientifica in agricoltura, argomento del quale il Senato si è occupato discutendo il piano verde secondo e di cui si attende con impazienza il riordinamento previsto dall'articolo 3 della legge e delegato al Ministero dell'agricoltura, delega che scade, se non vado errato, in ottobre.

Purtroppo noi non abbiamo avuto notizie circa il lavoro che avrebbe dovuto precedere questa riorganizzazione.

Legato direttamente e indirettamente alla ricerca nel campo agricolo, mi sembra quell'insieme di studi, i più approfonditi possibili, che dovranno venire condotti se vogliamo seriamente affrontare il problema della difesa del suolo nazionale e della regolazione dei torrenti e dei fiumi. È evidente che quest'ultimo aspetto della ricerca debba richiamare alla nostra attenzione importanti questioni della navigazione interna che sarà favorita e stimolata da indagini sistematiche, in parte in corso per iniziativa del Consiglio delle ricerche, atte a valutare il complesso dei fenomeni che incidono sui periodi di navigabilità e per definire le opere necessarie a rendere tale periodo il più lungo possibile.

Difesa del suolo e regolazione delle acque, ove venissero tempestivamente e razionalmente affrontate in uno con la ricerca scientifica in agricoltura, potrebbero, a mio modesto parere, probabilmente aprire nuove fruttuose vie per la rinascita del Meridione. In alcune regioni si potrebbe forse pensare ad una rinnovata bachicoltura là proprio nelle stesse zone in cui essa nacque e prosperò in antico.

E perchè non ci si orienta attraverso studi e ricerche verso le industrie alimentari, da noi ancora arretrate, alcune delle quali potrebbero prosperare nelle regioni meridionali, in un ambiente agricolo avanzato, solo che si rivedesse il regime fiscale dello zucchero?

Qualche sorpresa avrà destato il fatto che la più approfondita analisi della funzione della ricerca scientifica sullo sviluppo economico nazionale si ritrova nel parere espresso dalla 3<sup>a</sup> Commissione, cioè dalla Commissione affari esteri, parere dato dal compagno senatore Battino Vittorelli. Considerando doveroso esprimere il proprio punto di vista circa il divario tecnologico, la Commissione ha ritenuto indispensabile esaminare accanto agli altri fattori anche la componente di base, cioè l'efficienza tecnico-scientifica del Paese. Di tale argomento sintetico tratterò tra breve. Ma, tornan-

do alla valutazione complessiva che si trae dai documenti presentati alla nostra attenzione nei riguardi della politica per la ricerca scientifica, sembra a me che si debba rilevare l'insufficienza dell'impostazione generale; il che giustifica l'impressione di coloro che ritengono che il problema consista esclusivamente nei finanziamenti. Tutt'altro è il mio giudizio, la realtà e la problematica che ne deriva. Ad esempio la funzione degli istituti universitari, il loro collegamento con gli altri istituti di Stato e con quelli della ricerca privata, la grave carenza numerica e talvolta qualitativa degli istituti tecnologici e la stessa tradizionale sottovalutazione che di essi viene fatta dai cultori di scienze pure, la deviazione funzionale del Consiglio nazionale delle ricerche, sospinto, dalla maggioranza degli universitari che costituiscono i suoi comitati, ad interventi complementari a quelli del Ministero della pubblica istruzione, funzione sostitutiva che indebolisce la pressione dei ricercatori presso il Ministero, e nello stesso tempo impedisce al Consiglio nazionale delle ricerche di sviluppare pienamente la sua attività di iniziativa verso i settori di ricerca di base, legati alle tecnologie: ecco soltanto alcuni degli aspetti che costituiscono il corpo di una politica per la ricerca scientifica, qualora si propongano per ognuno di essi soluzioni chiare e valide per una visione globale della funzione della scienza nella società moderna; diversamente, collochiamo ancora scienza e scienziati in comparti speciali della società, come spesso avviene per artisti e letterati, e non è dimostrato che tale collocazione non sia di nocimento anche per lo sviluppo delle arti e delle lettere.

Sembra a me che qualche parola, almeno poche righe, si sarebbero dovute spendere per il problema centrale della ricerca, voglio dire il problema degli uomini. È stato osservato alla Camera dei deputati che maggiori stanziamenti non sarebbero stati ragionevolmente utilizzabili per l'insufficienza dei laboratori e dei ricercatori. Ho i miei dubbi per quanto riguarda i laboratori. Ricordo quelli dell'Istituto Luigi Pasteur di Parigi, quelli di Berlin-Dahlen, i laboratori internazionali di genetica napoletani, la sta-

zione zoologica di Napoli, istituti per i quali la percentuale di spesa per gli edifici è sicuramente il rovescio di quanto viene solitamente impiegato in Italia. E l'esempio dell'Università di Roma è sotto i nostri occhi.

Non ho dubbi invece circa gli uomini. È chiaro che i ricercatori si formano, si reclutano con borse di studio, si perfezionano all'estero, ma soprattutto si trattengono alla ricerca riservando loro condizioni economiche e di carriera in armonia con l'importanza della loro funzione nella società.

Una società come la nostra, che tende al benessere generale e che purtroppo misura tutti i valori umani con il solo metro economico, non può chiedere, anzi pretendere, dai ricercatori abitudini cenobitiche.

L'insufficiente attenzione data al reclutamento, al perfezionamento e alla carriera dei ricercatori è causa dell'esodo dei cervelli, di cui tanto si parla, e spiega anche, se non giustifica, certi atteggiamenti dei ricercatori più giovani, atteggiamenti che arieggiano a corporativismo, indebolendo tra l'altro la carica democratizzatrice che essi possono esercitare nel mondo della ricerca.

La fuga dei cervelli non interessa ormai soltanto gli ambienti universitari, ma minaccia anche la funzionalità di enti come l'Istituto superiore di sanità, dal quale si stanno allontanando numerosi elementi di primo piano per gli Stati Uniti d'America, ma anche per la Francia, perchè, a differenza dell'Italia, in Francia gli stranieri possono occupare posti pubblici di responsabilità. Credo che l'esodo che sta avvenendo in questi mesi dai laboratori di controllo e microbiologia dell'Istituto superiore di sanità abbia raggiunto già il 30 per cento del personale e, quello che è più grave, i concorsi aperti hanno visto pochissime unità concorrenti.

Bisogna naturalmente ricordarsi che lo stipendio di un ricercatore dell'Istituto superiore di sanità, cui vengono affidati compiti di altissima responsabilità per la vita del Paese, si aggira sulle 119-122 mila lire al mese.

Anche nei riguardi dei cervelli della ricerca vale l'imperativo di rompere una situazione di conformismo tradizionale. Non si

possono attendere folle di ricercatori autonomamente formati, e chissà come, prima di decidere di aumentare gli stanziamenti; questi anzi debbono venire impiegati generosamente per assicurare al Paese ricercatori numerosi e bene addestrati.

La relazione della 5ª Commissione rileva alcuni tra i temi che costituiscono materia viva per una politica della ricerca, senza tuttavia pronunciarsi sopra gli indirizzi da seguire. Essa si limita a porre in evidenza la fiducia nel Ministro per la ricerca scientifica in carica e nelle sue capacità di iniziativa. È evidente come io non possa non condividere la piena fiducia verso il collega senatore Rubinacci, il quale peraltro trova e troverà difficoltà innumerevoli per realizzare una valida politica per la ricerca finché il Parlamento non gli darà gli strumenti di intervento e non gli offrirà, insieme agli strumenti, indicazioni concrete per superare il provincialismo, il conformismo, il settorialismo che tuttora dominano il mondo della ricerca scientifica italiana.

Codeste considerazioni, onorevoli colleghi, mi sembrano costituire il ponte che lega ricerca scientifica e divario tecnologico, a cui si fa particolare cenno alle pagine 73 e 74 della relazione della 5ª Commissione.

L'esistenza di un grave divario tecnologico tra l'Italia e i Paesi della CEE e fra questi ultimi e gli USA e l'URSS è un fatto noto e non da oggi. Il divario non è generale; alcuni settori industriali, specie nel campo chimico, meccanico, siderurgico, reggono felicemente il confronto europeo. È la valutazione complessiva del nostro grado di produttività, ivi compreso il sistema organizzativo e direzionale, fattore che suona spesso poco gradevole ad alcuni ambienti italiani, è l'ampiezza dei mercati, è la capacità di seguirli, anzi di prevedere i mutamenti dei medesimi, che conducono alla constatazione della nostra inferiorità. Soltanto coloro che si sono illusi sulla natura del cosiddetto *boom* degli anni 1958-1961 possono mostrarsi sorpresi. La realtà è apparsa agli occhi di tutti quando recentemente si è assistito alla pressione del capitale americano sopra alcune nostre imprese per le quali ha limitato o soppresso ogni attività di

ricerca utilizzando i risultati dei laboratori delle case madri americane e assorbendo eventualmente qualche elemento italiano particolarmente efficiente lasciato a disposizione.

Appare oggi evidente come le potenti imprese nord-americane siano in condizioni di controllare e condizionare, almeno parzialmente, lo sviluppo industriale europeo, specialmente nei settori industriali più avanzati. Esse possono così inserirsi indirettamente negli stessi programmi economici della CEE e particolarmente dell'Italia. Già in sede CEE e OCED sono stati avviati studi tendenti ad una politica comunitaria per la ricerca scientifica. Anche il Parlamento europeo è stato investito della questione. E per noi ragione di rammarico e di tristezza il fatto che il nostro Paese sia praticamente assente da quest'ultima sede per considerazioni politiche di assai dubbia validità. Gli studi vanno peraltro a rilento anche per l'insufficienza di informazioni di dettaglio atte a valutare l'entità dei singoli divari per i singoli settori. Sicché tali studi assumono per ora carattere generico e introduttivo.

In questa situazione, l'iniziativa dell'onorevole Fanfani in sede NATO ha suscitato grande interesse ma anche qualche perplessità, non soltanto per aver scelto proprio la sede dell'Alleanza atlantica da cui la Francia si va allontanando, ma anche per la natura degli accordi proposti. Le proposte Fanfani prospettano una sorta di piano Marshall tecnologico nel senso che gli Stati Uniti d'America dovrebbero fornire all'Europa conoscenze scientifico-tecniche a titolo gratuito. Un accordo del genere si scontra evidentemente con gravi interessi privati del mondo industriale americano, notoriamente e grandemente impegnato nella ricerca tecnologica autonoma dallo Stato. Credo che vi sia da attendersi molte difficoltà ed ostacoli prima che il problema venga concretamente affrontato.

Maggiori possibilità appaiono dal sorgere di un'organizzazione europea per la ricerca comunitaria il che comporterebbe una definizione globale degli interessi tecnologici della CEE e un'organizzazione nella quale necessariamente le posizioni più forti ap-

parterranno ai Paesi non soltanto più ricchi, ma anche più agguerriti, a mezzo di organizzazioni nazionali snelle, efficienti, unitarie che possano realmente affrontare globalmente le esigenze della Nazione e utilizzare razionalmente le forze più efficienti della ricerca scientifica nazionale. Quale sia purtroppo la posizione del nostro Paese a tale riguardo credo non occorra ripeterlo.

L'indilazionabilità delle scadenze poste dal divario tecnologico sotto la pressione della corsa alla maggiore efficienza e alla più alta produttività, con il corollario della massima occupazione, incide e più ancora inciderà sullo sviluppo economico nazionale e dovrà divenire elemento di ulteriore aggiustamento del nostro programma di sviluppo. Fatto importante è che l'informazione sia sempre più rapida ed esatta e che la consapevolezza del processo sospinga alla valida previsione dei fatti se non alla antiveggenza e alla capacità di influenzare i fattori di variabilità.

E si ritorna così alla valutazione dell'importanza della ricerca quale elemento essenziale del processo produttivo. Devo ripetere che non mi sembra che tale consapevolezza sia sufficientemente diffusa nella nostra classe dirigente e nello stesso Parlamento, ben s'intende valutando le debite ed autorevoli eccezioni.

Vorrei rifarmi al già citato convegno alla Fast di Milano e alle dichiarazioni del Caglioti, del Morandi, del Silvestri, del Dinelli, il quale ultimo ha pure avanzato una classificazione delle imprese industriali nei riguardi del divario tecnologico distinguendole nel seguente modo: 1) imprese caratterizzate dall'incapacità di applicare nuove tecniche; 2) imprese aventi la capacità di applicare nuove tecniche tali e quali; 3) imprese aventi capacità di adattarle al proprio Paese ed al caso specifico; 4) imprese con capacità di migliorarle; 5) imprese aventi capacità di elaborare nuove tecniche fino alla loro applicazione nella produzione. A parere del Dinelli la massima parte delle imprese italiane si trova fra la seconda e la terza categoria, poche nella quarta e rarissime nella quinta.

Indice di tale stato di cose è fornito anche, a mio parere, dagli echi che si sono

avuti da noi circa alcune discussioni svoltesi di recente negli Stati Uniti d'America. Da tempo in quegli ambienti economici e tecnici si è tentata una valutazione razionale della produttività della ricerca scientifica di gruppo, di quella data per contratto e di quella individuale. Si è anche analizzato quale valore debba attribuirsi alla componente « conoscenza scientifica e tecnologica » nel complesso dei fattori che intervengono nella produttività, cioè capitali disponibili, ampiezza di mercati, organizzazione direzionale, eccetera. Taluni studiosi hanno ritenuto di poter valutare al 20 per cento, nelle grandi imprese, la componente tecnico-scientifica e così sono giunti a considerare eccessiva l'attuale spesa americana per la ricerca scientifica. È stata una bazza per gli scettici italiani. Non so se per informazione insufficiente o per inconscio complesso di colpa alcuni echi nazionali di tale valutazione si sono risolti nell'affermazione che anche in Italia la spesa per la ricerca scientifica è troppo elevata; affermazione che, a mio giudizio, è avventata e pericolosa in una società quale la nostra, che si distacca con sofferenza da una tradizione essenzialmente giuridico-storica, che affronta con difficoltà ed esitazione problemi economici, sociali e scientifici ed è sempre felicemente disposta ad accogliere limitazioni e svalutazioni delle scienze sperimentali.

La valutazione americana può essere valida per gli USA. In generale sussiste però sempre un livello minimo di partecipazione tecnico-scientifica, al di sotto del quale anche gli altri fattori divengono inefficaci. Il 20 per cento del complesso di investimento va valutato in rapporto con gli altri fattori (capitali, mercati, eccetera) che sono in generale molto alti. Si tenga conto della cifra complessiva di 23 miliardi di dollari spesi negli USA nel 1965 per la ricerca scientifico-tecnologica contro i 9 miliardi di dollari spesi in Europa per tale ricerca. È evidente quale significato assuma il famoso 20 per cento e quali conseguenze potrebbe avere nel nostro Paese se si accogliesse l'affermazione dei critici americani.

Il livello ottimo di investimenti per le ricerche tecnologiche è valutabile non soltanto

e unicamente per settori tecnologici distinti, ma va anche considerato globalmente, il che vuole dire che il fattore ricerca scientifica è di carattere condizionante per tutto il processo, ed il suo grado di sviluppo regola quello economico e sociale di tutto il Paese.

Vorrei ora fare una osservazione al collega Pirastu. Sono stato colpito dalle sue affermazioni circa la tiepidezza dei senatori democristiani nei confronti del piano. Il senatore Pirastu affermava che i colleghi democristiani hanno la preoccupazione di svuotare il piano, di dire che il piano non ha un valore, quasi a persuadere occulti avversari del piano: cose che urtano di fronte al fatto semplice della forma di legge che assume il piano economico, sicchè, per quanto autorevoli siano le obiezioni o le riserve, il fatto importante è la legge che, direi, guida, accompagna e sorregge il piano.

Ma non avrei fatto questa breve aggiunta al mio intervento se non fossi stato colpito da una contraddizione. Il collega senatore Pirastu si è affannato a dimostrare che i democristiani svuotano il piano; dopo di che ha elencato tutta una serie di argomenti per dimostrare che nel piano non c'era nulla. Allora io mi domando come si faccia a svuotare una cosa nella quale non c'è nulla. O nel piano c'era parecchio, oppure, se è poco, non vale la pena di spendere tante parole per svuotarlo; se c'è qualcosa, valutiamo allora quel qualche cosa. Ma spendere tante parole per dimostrare che i democristiani svuotano il piano e che i comunisti ritengono che in esso nulla ci sia, mi sembra un giuoco di parole, che però potrebbe essere utile specialmente in giornate di caldo.

Onorevoli colleghi, non da oggi noi socialisti abbiamo fiducia nella politica economica di piano. Abbiamo seguito con interesse e stima la lunga opera e l'operosa battaglia del ministro Pieraccini, e ci piace anche ricordare il materiale tecnico, scientifico, politico e morale che a questo argomento ha dato il suo predecessore, onorevole Giolitti. Le considerazioni che mi sono permesso di fare — non lo nego, piuttosto critiche — vogliono dimostrare una cosa sola: il profondo interesse che ha il nostro Grup-

po per la politica di piano, per questo tentativo di programmazione che, anche se si chiama « Programmazione economica nazionale », non può metter fuori dal proprio ambito quanto si riferisce alla cultura, alla scienza, non foss'altro perchè cultura e scienza potrebbero far saltare il piano se il mondo politico non si rendesse conto che il piano poggia le proprie basi e il proprio avvenire anche su questi elementi.

Con i miei compagni, noi abbiamo dato un contributo di osservazioni, perchè non riteniamo giusto applaudire e approvare semplicemente, specialmente un nostro compagno al Governo. Approviamo questo indirizzo politico di lontana origine, con la coscienza di portare elementi affinché il piano si perfezioni e perchè si raccolgano elementi di perfezionamento dei futuri piani che auguriamo abbiano a raccogliere l'avvenire economico e civile del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

**D ' A N D R E A .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, se qualcuno volesse avere la riprova della labilità e provvisorietà dei piani, egli non avrebbe che da affacciarsi in quest'Aula per udire, ad esempio, che noi stiamo discutendo del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 e che la 3ª Commissione, della quale mi onoro di fare parte, non ha avuto una possibilità di esaminare alcun documento della Commissione parallela della Camera, perchè essa non fu chiamata ad esprimere il suo parere sul disegno di legge.

La Presidenza del Senato ha giustamente corretto quell'errore ed ha attribuito alla 3ª Commissione il compito di esprimere un parere. Il senatore Battino Vittorelli, per invito del Presidente Ceschi, ha assolto a questo compito con l'acume e con l'intelligenza che distinguono la sua attività; ma egli, stranamente, non è venuto in questa Aula a difendere l'opera sua o, quanto meno, ad illustrarla, nè altri del suo Gruppo

è venuto qui a manifestare il suo pensiero sull'argomento.

Si tratta di una lacuna che noi non possiamo non sottolineare nel tempo stesso in cui cercheremo di allargare ad altri temi il rilievo del senatore Battino Vittorelli. Non si tratta solo di affrontare in Italia i problemi della emigrazione e dell'aiuto ai Paesi sottosviluppati, e neppure il divario interno esistente tra le varie zone della nostra economia nazionale, divario aggravato dagli squilibri che hanno accompagnato la fase più recente del nostro sviluppo economico.

Con o senza l'influenza dei fattori internazionali, si tratta, a nostro giudizio, di lasciare all'iniziativa di alcuni gruppi o di alcuni individui il campo d'azione necessario all'attività economica, ai fini della creazione e formazione del risparmio, per quegli investimenti che soli concorrono al desiderato sviluppo. L'attività pubblica o semipubblica non lo consentono in egual misura, o non lo consentono affatto, e procurano fenomeni di asfissia e di stagnazione dell'intero processo produttivo. In questo caso la nostra produzione diverrà meno competitiva di quanto non fosse all'inizio. Ma non è questo il solo aspetto che io vorrei sottoporre al giudizio del Senato, l'aspetto, dicevo, del rapporto tra iniziativa pubblica e iniziativa privata. Sì, noi siamo — e lo diciamo ad ogni istante — sempre più convinti dell'utilità e produttività del sistema di economia di mercato e della sua idoneità ad assumere l'intera responsabilità dello sviluppo del Paese. Consideriamo che, se non si fosse, nel 1962, realizzata per ragioni inerenti all'equilibrio politico, la formula chiamata di centro-sinistra, non si sarebbe prodotta l'inversione di tendenza nella nostra economia e l'Italia avrebbe potuto procedere più speditamente e senza arresti nel suo progresso tecnico ed economico.

L'aspetto che però noi vogliamo sottolineare con maggiore evidenza è un altro e differisce da quelli messi in luce dalla stessa pregevole relazione del collega socialista. Noi vogliamo dire che non si può progettare utilmente alcunchè, per il quinquennio 1966-70, se non si ha l'occhio alla realtà internazionale che è grandemente variabile ed è molto

mutevole. Insomma, pensiamo che, se si vogliono studiare e prospettare antichi e nuovi aspetti della realtà economica, si farà sempre cosa utile e opportuna. Ma come si fa a procedere oltre lo studio e il chiarimento del fenomeno? Come si fa a dare un ordine normativo alle conclusioni degli studi e delle esperienze compiute? Come si fa, per esempio, a porre allo studio la complessa materia del rifornimento del petrolio all'inizio del 1956, senza tener conto della realtà internazionale che ci fece trovare, nel luglio 1956, di fronte alla nazionalizzazione del canale ordinata dal presidente Nasser e, nell'ottobre dello stesso anno, di fronte alla guerra di Suez? Che cosa dire, inoltre, di questo anno 1967 — e siamo già nei termini del piano — e del prossimo 1968? Senza dubbio anche per questi anni gli studi e i piani sono utili, ma solo per arrivare a formulare delle ipotesi; chi potrebbe sperare di più, chi potrebbe pensare di legiferare in questo campo, senza aver potuto — e come lo avrebbe potuto? — valutare e conoscere, prima del loro esito, gli sviluppi della nuova guerra d'Israele? Come non tenere conto, per il problema del petrolio, della volontà e unità e insieme della rivalità dei Paesi arabi? Allo stesso modo, come valutare gli effetti della nuova posizione dei russi nel Mediterraneo, nei porti della Jugoslavia e dell'Egitto? Così pure, noi dovremmo pensare alle conseguenze della nuova politica francese lasciata all'arbitrio ed alla discrezionalità del presidente De Gaulle, al quale è dato rovesciare le alleanze e cancellare i patti sottoscritti dal suo Paese.

Ma vi è qualcosa di molto più concreto: il 1° luglio dell'anno prossimo la CEE dovrebbe avere compiuto il suo *iter*, tutto l'*iter* previsto per instaurare nei sei Paesi il Mercato comune. Italia, Francia, Germania e Benelux, e speriamo domani l'Inghilterra, dovrebbero divenire province della nuova grande realtà di un'Europa economicamente unita. Si può programmare in Italia, nei vari settori dell'attività nazionale, senza tener conto di questa nuova, grande, storica realtà, la quale può trovare impedimenti politici, può subire arresti e deviazioni, a causa purtroppo di una realtà internazionale estrema-

mente mutevole, ma può anche avere un'influenza decisiva nello sviluppo delle attività produttive nazionali italiane? Qui si può misurare, in modo anche più evidente, l'errore che è stato messo in così viva luce dagli oratori del Gruppo liberale e, in verità, anche del Gruppo del Movimento sociale che mi hanno preceduto; errore — dicevo — di voler dare forma di legge alla programmazione.

Il Partito socialista ha voluto senza dubbio fare un'affermazione di volontà, esprimere una sua più decisa tendenza programmatica, una sua più sicura vocazione politica. Ci assicurano i socialisti che l'attendibilità delle previsioni del piano sarebbe affievolita qualora esso fosse approvato con un ordine del giorno o con una mozione anziché con una legge. Ma, onorevoli colleghi, io credo di aver citato dei casi in cui tutte le previsioni del piano potrebbero essere mutate o profondamente alterate dal prodursi delle nuove realtà internazionali, positive come negative, e dalle scadenze già previste della CEE.

Ad un certo punto, le nostre previsioni potrebbero apparire talmente aleatorie da avvicinarsi a quelle della cabala per il lotto. Qualcuno forse vorrà dare forza di legge — si domandava l'onorevoli Malagodi il 13 maggio del 1965 in una conferenza sulla programmazione — alla cabala per il lotto, quella che a Napoli chiamano la smorfia? L'onorevole Pieraccini, quando si trova a parlare ad un gruppo di persone nelle quali egli annusa, con prontezza toscana, pensieri e sentimenti diversi dai suoi, ha l'abilità di mettersi subito nei loro panni per dire cose assai gradite agli ascoltatori, che egli considera amici della iniziativa privata. Così, per esempio, in un discorso al *Rotary Club* di Roma Est del 13 dicembre 1965 egli si abbandonò o si lasciò andare ad una audace affermazione e cioè « che la logica dell'interesse collettivo, al di sopra delle decisioni dei singoli, non può nuocere in nessuna maniera a questi ultimi ». « Penso anzi » — diceva letteralmente il Ministro — « sia vero il contrario, che cioè più che mai l'azione della Pubblica amministrazione e delle imprese pubbliche, da un lato abbia bisogno di un profondo coor-

dinamento e che d'altro lato le imprese private avvertano la necessità di conoscere un quadro di lungo periodo (tutto nell'interesse, dunque, della iniziativa privata), un lungo periodo di prospettive dell'economia italiana; ed abbiano bisogno di acquisire la sicurezza che l'azione dello Stato sia impegnata irrevocabilmente ad assumere un certo processo di sviluppo lungo linee nitidamente dichiarate ed a proteggerlo dai pericoli di diversioni e di cadute ».

Io cercherò di convincere, onorevole Ministro, il mio amico Bosso, del quale ho ascoltato il preoccupante e documentato discorso, che egli è in errore, in grave errore, perchè, invece, il Governo che lei rappresenta vuole proteggere lui e le industrie e le iniziative che egli rappresenta dai pericoli della diversione e della caduta. Insomma, tutto va nel migliore dei modi e nell'interesse dei produttori. Devo riconoscere, onorevole Ministro, che non vi era una sola parola nel discorso da lei pronunciato in quella occasione e davanti a quel pubblico che potesse preoccupare, e tanto meno allarmare un industriale o un produttore qualsiasi.

Non ricordo sia stata mai neppure pronunciata la parola socialismo, ma soltanto ella ha fatto richiamo in più punti, e doverosamente, alla democrazia, alla coscienza democratica del Paese, alla opportunità che la programmazione sia basata sopra un grande processo democratico, sia anzi una incarnazione profonda della vita democratica moderna. A rafforzare questo suo convincimento democratico, ella ha assicurato che « non si vuole, in Italia, una programmazione autoritaria che imponga dall'alto il comportamento del sindacato e di ogni singolo operatore » (ma, allora, perchè una legge?) « cioè quella pianificazione accentrata, quel sistema autoritario che è sembrato a un certo momento e in certe esperienze storiche poter esser quasi una scorciatoia per arrivare a determinati obiettivi, ma che poi ci si è accorti che scorciatoia non era, ma semmai talvolta addirittura un vicolo cieco » — proprio come noi diciamo, proprio come noi affermiamo ad ogni istante — « poichè si è visto che cosa può significare la mancanza del valore profondo della dialettica demo-

cratica, del valore profondo dell'esercizio della critica e anche dell'opposizione di fronte alle decisioni del Governo, della maggioranza parlamentare e dei pubblici poteri ».

Sono parole non nostre, ma dell'onorevole ministro Pieraccini. È chiaro dunque, onorevole Ministro, che in quel discorso ella ha voluto letteralmente *épater les bourgeois*, cioè stupirli e forse anche stordirli, e senza dubbio ella vi è perfettamente riuscito, con un esempio insigne di autocritica.

Tra i mille modi di essere del socialismo, il suo, onorevole Ministro, è il più rassicurante e innocuo e va incontro ed incoraggia le prospettive e le aspirazioni di quegli economisti e studiosi dei Paesi dell'Europa orientale e della stessa Russia — da più parti si scrive oggi Russia e non più Russia sovietica, ma non so con quanto fondamento — che, in un libro pubblicato dall'editore « Vallecchi », hanno illustrato recentemente le riforme economiche in via di studio e di attuazione nei loro Paesi. E non voglio affermare che si vada tornando all'economia di mercato, ma vi si trovano accenni, aspirazioni, parole che diventano nuove, relative al profitto, alla concorrenza, alla necessità di tener conto della richiesta dei consumatori.

E poichè siamo in tema di democrazia politica, mi sia consentito di cogliere l'occasione per rispondere al distinto collega senatore Schiavetti il quale qualche giorno fa ha tirato molti sassi metaforici ai nostri padri liberali, accusandoli di non aver mai attuato la democrazia in Italia.

Un ordinamento democratico — egli ha detto, riecheggiando una affermazione dell'onorevole Parri alla Costituente, alla quale replicò con vivacità Benedetto Croce — non era stato mai introdotto nell'età parlamentare che va dal 1861 al 1915. Il che è in qualche modo esatto se il senatore Schiavetti fa riferimento all'assenza del suffragio universale, almeno fino al 1913, ed anche allora limitato, da Giolitti, alla popolazione maschile. Il suffragio universale e la forma repubblicana, con l'assenza di un Senato vitalizio di nomina regia, hanno senza ombra di dubbio offerto maggiore spicco a una democrazia politica. Ma mi consenta di osservarle, senatore Schiavetti, che, quando lei parla di li-

beralismo e di democrazia nell'epoca anteriore alla prima guerra mondiale, ella deve accettare di muoversi nel quadro ideale e nelle possibilità politiche del Risorgimento e deve assumere veste e figura di uomo politico che agisca in quel quadro e in quelle dimensioni. Mi consenta di aggiungere che cattolici e socialisti, fatta salva l'elitta schiera dei cattolici che aderirono al Risorgimento liberale, da Balbo al Gioberti al Manzoni, furono per gran parte assenti da quella grande e sublime impresa. È doveroso ricordare che i liberali ruppero la pesante e massiccia crosta degli ordinamenti medioevali e dei Governi delle dinastie assolute. Furono in questa straordinaria impresa una piccola minoranza che cospirò, affrontò il patibolo e combattè tre guerre per l'unificazione della penisola nel Regno. Tutte le tendenze del tempo, dai moderati al partito d'azione a Mazzini, che è ancora attuale, bevvero alla fontana della rivoluzione liberale.

Lei non può vedere, senatore Schiavetti, la democrazia politica in termini fissi, rigorosamente rigidi e così come si verifica e si attua nel nostro tempo e soltanto nell'ordinamento che si è ora costituito con istituti e con metodi che peraltro lei duramente respinge. Lei deve guardare ai Balbo, ai D'Azeglio, ai Cavour, ai Farini, ai Ricasoli, ai Rattazzi, ai Minghetti, non nel quadro dei casi odierni ma nelle dimensioni di un secolo fa, nelle possibilità che offriva allora la famiglia e la società di quei tempi, e non nei tempi di oggi. E allora, se cercherà di misurare lo sforzo compiuto da quegli uomini per abbattere il mondo che li circondava e li soffocava, sfidando la prigione e a volte il martirio, lei si renderà conto del loro essere liberali e democratici, del loro modo di volere la libertà e la democrazia.

Senza dire della persistente attualità della democrazia mazziniana. Dopo la caduta della Destra il 18 marzo 1876, il concetto di democrazia diviene più palpitante, più vicino all'ora nostra e a quello dei nostri giorni. Vi sono sfasature e tentativi autoritari ai quali il senatore Schiavetti accenna. Ma guardi, onorevole collega, essi sono sempre provocati da uomini della sinistra. Prima del 1876, fu Rattazzi che andò incontro ai lam-

tevoli fatti di Aspromonte e di Mentana nel 1862 e nel 1867 e con il Governo della Sinistra, dopo il 1876, fu il garibaldino Crispi che impersonò il colonialismo, la volontà di espansione del Paese, la guerra e l'autorità incontrastata dello Stato. Furono dunque i democratici schietti, senatore Schiavetti, che mortificarono il liberalismo e cercarono di realizzare un Governo di autorità che condusse nel marzo del 1896 ad Adua e, come naturale reazione, ai gravi fatti di Milano nel maggio 1898 e al regicidio del luglio 1900. E fu un socialista rivoluzionario a vivere più tardi la singolare e straordinaria avventura chiusa tragicamente nell'aprile del 1945.

Lei non può trascurare, nel suo esame critico, la lunga esperienza di Cavour e più tardi di Depretis e di Giolitti che cercarono di attuare la democrazia nei modi consentiti nel loro tempo. Si consideri che viveva ancora alla fine dell'800 Bismarck — il quale viene esaltato come il più grande statista della seconda metà dell'800 — e che usava dire: il liberalismo è una sciocchezza, la rivoluzione è una forza. Mi consenta, senatore Schiavetti, di non condividere il suo giudizio sul regno di Umberto I e di considerare che le sue espressioni sul triste episodio del regicidio sono andate forse oltre il segno e, voglio sperare, al di là delle sue intenzioni.

Mi consenta, proprio a questo proposito, di citarle l'opera di un grande democratico, quale fu Guglielmo Ferrero, al quale nessuno potrà negare una coscienza democratica. Dopo aver descritto rapidamente la morte di Umberto I, Guglielmo Ferrero scrive, a pagina 322 di una delle sue ultime opere « Il potere »: « Quanto ha scontato » — così diceva di Umberto I — « i doni di cui era stato colmato il primo regno. Orrore supremo, incoscienza assoluta di tutti gli attori della tragedia grande e piccola, tragedia che io » — Ferrero — « fui il primo a comprendere e a ricostituire pezzo per pezzo nella lontana solitudine dell'esilio dopo cinquant'anni di meditazioni e di sventure che mi hanno dato la chiave della storia del secolo XIX » (e cioè la chiave della legittimità di governo; la legittimità è la forza, l'illegittimità è la debolezza) « e sono il primo ad evocarlo oggi, dopo un mezzo secolo, nell'attesa di un inse-

gnamento espiatorio. Nessuno di noi ha capito, nessuno di noi che siamo stati nel cuore della tragedia, nello stesso tempo vittime e carnefici, e siamo stati inesorabili, abbiamo chiesto al re quello che egli non poteva darci » — questo scrive Ferrero, uno dei più ostinati e più duri critici della politica di fine secolo — « e furiosi del nostro scacco l'abbiamo perseguitato inesorabilmente, l'abbiamo atterrito, disorientato, spinto a destra e a sinistra senza sapere noi stessi dove volevamo che andasse e per finire l'abbiamo trascinato alla bocca del revolver che l'ha freddato in trenta secondi. Pace alla tua ombra, infelice sovrano! ». Questo, onorevole Schiavetti, è il giudizio di un vero democratico — che ha conosciuto come lei la persecuzione e l'esilio — e che era un autorevole storico sul regno di Umberto I e sulla sua fine infelice. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Grimaldi. Ne ha facoltà.

**GRIMALDI.** Onorevole Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, ho voluto dedicare particolare cura alla lettura dei pareri espressi da tutte le Commissioni permanenti, escluso quello della 5ª Commissione di cui dirò a parte, e del parere formulato dalla Giunta per il Mezzogiorno nella speranza di trovare in essi un esplicito, inequivocabile giudizio positivo sul programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970.

La ricerca di tale giudizio è stata tanto più oculata perchè avrei voluto trovarvi quegli elementi di fiducia che pare cullino in rosei sogni l'attuale Governo, mentre tutto il mondo economico e finanziario, con lo ostentato atteggiamento di voluta ignoranza dell'esistenza del programma, esprime nella maniera più severa il dissenso dai propositi governativi. In verità, i relatori non sono stati meno severi. Ciascuno ha posto quesiti inquietanti, ha espresso dubbi profondi, riserva non superabili.

Il senatore Bartolomei, con un'analisi pregevole, ponendo in evidenza tutti i punti del

programma, parla di scompenso tra il proposito di ricostituire l'equilibrio finanziario degli enti locali come premessa allo stesso funzionamento dei servizi pubblici che il piano affida loro e la provvista dei mezzi

preventivati. E dopo avere ancora enumerato vari rilievi ai capitoli 23° e 2° conclude: « Pare all'estensore che davanti a tali considerazioni il valore dei propositi enunziati vada assolutamente ridimensionato ».

## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue G R I M A L D I ) . Il senatore Poët scrive: « In sintesi, può affermarsi avere la maggioranza della Commissione riconosciuto che il piano — pur nelle sue inevitabili imperfezioni, pur nell'esigenza di un suo perfezionamento sulla base delle esperienze che saranno man mano acquisite — rappresenta nella storia del nostro Paese una svolta di grandissima rilevanza ». Il senatore Spigaroli ritiene raccomandare l'aggiornamento dei dati previsionali che non rispondono più alla realtà. Il senatore Samek Lodovici testualmente scrive: « Concludendo, l'estensore, augurandosi che le perplessità e incertezze rilevate in merito ad alcuni paragrafi del capitolo VII, attribuite specialmente all'eccessiva indeterminatezza e brevità di certe formulazioni, vengano chiarite, accogliendo come esatte le osservazioni e le svolte interpretazioni, e che le leggi positive specifiche di applicazione delle direttive programmatiche ne tengano il debito conto, a nome della 11ª Commissione, esprime parere di massima favorevole alle direttive programmatiche ».

Il senatore Salari non può non usare termini come questi: « Su questi punti » — e sono molti — « il programma è lacunoso ed incerto ».

Voglio per ultimo citare il brano che il senatore Medici ha scritto a conclusione del parere dell'8ª Commissione (agricoltura) perchè su tale argomento mi intratterò in seguito. Scrive il senatore Medici: « La prudenza usata nella redazione del capitolo XVIII si manifesta con il frequente uso di espressioni come le seguenti: « In definitiva, le politiche di intervento nell'agricoltura ver-

ranno razionalmente coordinate... Gli interventi saranno convogliati nei settori maggiormente propulsivi dello sviluppo agricolo... Ora, sembra allo scrivente che, in un programma non sarebbe tanto importante dire che le politiche saranno razionalmente coordinate, che la priorità sarà data ai settori più propulsivi, che il programma si propone di affrontare e risolvere i problemi di maggiore importanza, quanto di stabilire qual è l'intervento razionale rispetto a quello che non lo è, qual è l'intervento maggiormente produttivo e quali sono i problemi di maggiore importanza. In questo senso, il programma ci è sembrato un poco elusivo. Omaggio alla prudenza, che noi non sapremo mai abbastanza apprezzare. La Commissione — pur rilevando che, come inevitabilmente avviene in progetti di questa natura, vi sono punti sui quali è difficile poter completamente consentire — esprime, a maggioranza, il suo parere favorevole... ».

Ho citato alcuni brani dei pareri espressi dai relatori delle Commissioni per mettere in evidenza come concordi siano stati tutti nel muovere critiche di fondo al programma che il Governo ha elaborato: critiche che sono state ulteriormente sviluppate in tutti gli interventi in Aula. Se la programmazione è già stata svuotata del suo contenuto enunciato, quale valore potrà avere in sede di pratica attuazione, se attuazione pratica essa avrà?

Altro argomento grave che non investe più lo strumento giuridico al nostro esame, ma la libertà stessa del nostro mandato parlamentare, è quello della decisione adottata dalla maggioranza relativamente alla natura-

le conseguenze che scaturisce da ogni dibattito. Perchè si discute? Perchè si studiano i vari problemi? Perchè esistono le Assemblee parlamentari? Perchè, dopo le discussioni e gli studi, esse possano liberamente pervenire alle conclusioni più opportune. Questo è, in teoria, il precetto del sistema democratico, mentre, in pratica, questa democrazia all'italiana ha deciso che nulla deve essere modificato nel disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento. Se questo è vero, e non ho dubbi che lo sia anche per le esperienze fatte, a che vale studiare, discutere, presentare emendamenti, votare? Ho richiamato i pareri dei relatori delle Commissioni, tutti dei partiti di maggioranza, per dimostrare la fragilità del piano; ho fatto cenno al fatto che il mondo economico e finanziario volutamente ignora l'esistenza del piano, per dimostrare l'inutilità dello stesso, almeno nei termini e nei modi in cui esso è stato elaborato. Ho fatto cenno alla volontà della maggioranza di respingere ogni suggerimento di modificarlo per dimostrare l'inutilità di questo lungo e stanco dibattito.

E allora viene da chiedersi: perchè il Governo, a cui partecipano uomini di sicuro valore culturale, non ha ascoltato il parere di quanti hanno proposto il ritiro del disegno di legge? La risposta è ovvia: la programmazione non riguarda lo sviluppo economico e sociale del Paese, riguarda solo accordi tra partiti al Governo; riguarda in particolar modo un Ministro che al piano ha legato il suo nome: infatti si chiama piano Pieraccini.

Dopo tali premesse, apparirebbe ozioso entrare nel merito della programmazione, ma il dovere parlamentare prima e la speranza poi mi inducono ad intrattenermi, seppure fuggacemente, sulla parte quarta, e con precisione sul capitolo diciottesimo, « agricoltura », che tra l'altro è un settore che riveste una particolare importanza. Desidero precisare (tanto per evitare equivoci) che gli agricoltori italiani non sono contrari alla programmazione, essendo loro stessi per necessità programmatori; nella campagna ogni attività va esaminata e decisa con proiezione nel futuro, perchè i risultati sono sempre conseguibili più o meno a lunga scadenza.

Guai se tali programmi aziendali non sono rispondenti alle reali possibilità, perchè in agricoltura non si può modificare un orientamento ad ogni anno.

L'agricoltura italiana soffre oggi di tutti gli errori commessi dai Governi che si sono succeduti nel dopoguerra, e fra di essi il maggiore è stato quello della riforma fondiaria.

Per l'agricoltura, gli obiettivi del piano sono: parità fra la produzione, espressa in termini di reddito, dell'agricoltura e degli altri settori; parità dei livelli di produttività fra le diverse zone.

Nel programma vengono esposti questi obiettivi di fondo senza tener conto che la agricoltura, anche nelle zone dove si hanno le punte massime di meccanizzazione, non può mai competere con lo sviluppo industriale o con quello delle attività terziarie; che i cicli naturali per ottenere la produzione agricola costituiscono il maggiore ostacolo alla predetta competitività; che le zone agricole italiane si differiscono l'una dall'altra tanto da rendere impossibile il raggiungimento di una parità dei livelli di produttività.

Il piano fissa dei criteri basati su dei presupposti rivelatisi ormai non rispondenti al vero; pertanto ritengo inutile confutare argomenti irreali o superati.

Ho l'impressione che di agricoltura si è parlato « con prudenza », come dice il senatore Medici, con quello stile diplomatico e cortese che lo distingue. Io dico, con termini più vivaci, che di agricoltura se ne è parlato tanto quanto basta per confermare che questo Governo — se la programmazione ne esprime la volontà — non crede in un'Italia agricola, in una nostra politica agricola. La politica in un costante cedimento alle istanze dei socialisti ai quali è interessato maggiormente creare enti di ogni specie, enti di sviluppo, AIMA, eccetera, per combattere quelli che tradizionalmente hanno assolto ad una loro utile funzione e per creare nuove leve di potere per un sempre più vasto sottogoverno.

La programmazione globale — così è chiamata quella in esame — non può essere nettamente divisa per settori, perchè in ogni zona, in ogni contrada d'Italia, vivono degli

esseri umani ai quali la programmazione deve dedicare le sue prime cure, non potendosi concepire una qualsiasi azione di Governo che non abbia come obiettivo essenziale l'uomo.

Ho esaminato il capitolo diciassettesimo: « Sviluppo economico del Mezzogiorno ». Al paragrafo 163 si legge: « La possibilità di massimizzare il risultato economico degli investimenti nel Mezzogiorno è legata all'esigenza di concentrare maggiormente gli investimenti in determinate zone del territorio che sarebbero le aree di sviluppo globale caratterizzate da notevoli possibilità di sviluppo industriale, agricolo e turistico. A tale intervento intensivo si dovrà peraltro accompagnare un intervento nelle zone di particolare depressione, mediante un coordinamento con gli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno ».

È da rilevare il « si dovrà peraltro »; è una concessione che viene quasi a tacitare le istanze che indubbiamente sorgono e sorgeranno da parte delle zone che sono meno pronte ad uno sviluppo intensivo.

La verità è che per le zone di particolare depressione, come quelle dell'interno della Sicilia ed altre affini sparse nel Meridione, non interviene la Cassa per il Mezzogiorno perchè concentra i mezzi secondo criteri di produttività; non opera la programmazione, perchè rivolge le sue cure alle aree di sviluppo globale che sono le stesse in cui si realizza il criterio di produttività; non interviene il « piano verde » numero due, perchè segue gli stessi indirizzi; non opera più la legge sulla montagna, perchè ormai è scaduta.

Come si concilia tutto ciò con la solenne premessa contenuta nel capitolo primo: « eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo per il Mezzogiorno, e zone avanzate »? Come si potrà eliminare o ridurre il divario, se le provvidenze sono sempre rivolte alle zone più pronte, di più alta produttività?

Se, da un punto di vista strettamente economico, l'assunto della concentrazione dei mezzi ha una sua valida giustificazione, dal punto di vista sociale, no! Lo Stato non può

mai separare nettamente il conto economico del suo intervento dai riflessi sociali.

Questo Governo di centro-sinistra, se è vero che sa comprendere le istanze dei più poveri, non può concentrare tutti i suoi interventi solo in funzione di un freddo calcolo economico, salvo che non si voglia anche pianificare la miseria e, allora, consiglio il Ministro di farne oggetto di un apposito capitolo aggiuntivo nel suo piano. In tale capitolo tratterà dell'agricoltura non compresa nelle zone di più pronto sviluppo; parlerà di tutta l'agricoltura delle zone montane e degli uomini che in essa vivono e ne indicherà i tempi entro i quali la inedia vi porrà presumibilmente fine.

Non affronterò i problemi tecnici assillanti, perchè nessuno li risolve, perchè il discuterne sterilmente sarebbe una inutile perdita di tempo, dato che il piano, il programma, nella forma e nel contenuto in cui è venuto all'esame del Senato, è sacro ed inviolabile, anche se, attraverso la saggezza dei pareri espressi dai relatori e le critiche svolte in Aula, sarebbe opportuno, data la insensibilità del Governo all'invito di ritirarlo dalla discussione, accogliere le modificazioni che lo renderebbero meno evanescente.

Alla Camera, colleghi della mia parte politica hanno discusso ampiamente la programmazione agricola, ma è stato un parlare ai sordi.

Vale la pena di ripetere in quest'Aula le stesse critiche per avere lo stesso risultato? No! Allora, onorevoli colleghi, tanto vale accorciare i tempi del dibattito nato stanco e che continua fra il disinteresse generale, e occuparci di problemi più seri che attendono una soluzione concreta. Grazie. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Genco. Ne ha facoltà.

G E N C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'ora, non proprio tarda, ma avanzata, mi obbliga a ridurre la portata del mio intervento. Qualcuno mi potrebbe suggerire di passare agli stenografi il discorso, ma io non ho che due o tre pagine di appunti; comunque, toc-

cherò sommariamente i diversi argomenti che attengono alla programmazione.

Io ho ascoltato non tutti, ma molti dei discorsi fatti finora, alcuni favorevoli, altri favorevoli così e così, altri contrari, altri meno contrari. Come al solito, il giusto è nel mezzo. Ma, prima del mio intervento, mi corre l'obbligo di esprimere ai relatori di maggioranza ed anche a quelli di minoranza, il mio vivo compiacimento, per quello che può valere, per l'esauriente relazione che è un vero e proprio studio di economia politica: c'è di tutto. Io mi rendo conto della fatica non lieve che hanno fatto per estenderla, comunque, è così completa che può essere oggetto di un lungo studio e di una lunga meditazione. Se dovessimo esaminare pagina per pagina quello che è stato scritto, ci vorrebbe molto tempo; mi limiterò, quindi, ad alcuni punti.

Che cosa è in fondo la programmazione? Nessuno di noi nella vita cammina senza un programma; non fa, è ovvio, i programmi a lunga scadenza, ma quelli, vorrei dire, settimanali o mensili. Io so che molti colleghi stanno programmando le loro vacanze in funzione della data di chiusura del Senato, perchè questa non è ancora certa. Quindi, un programma per lo meno per il mese di agosto e di settembre la maggior parte di noi lo ha fatto; io no, perchè noi meridionali non abbiamo molte possibilità di prenderci le cosiddette vacanze dato che siamo sempre assillati e non possiamo in nessuna maniera allontanarci dai nostri collegi.

Che cos'è, dunque, la programmazione? Programmare significa, tutto sommato, effettuare l'inventario dei bisogni e delle risorse disponibili ed, infine, la scelta prioritaria degli interventi realizzabili in funzione delle domande e delle concrete possibilità economiche del Paese, come dice la relazione De Luca a pagina 15. Fino a questo momento si sono fatti i programmi più vari: quello dell'edilizia scolastica, sia detto fra parentesi, ci è ritornato dalla Camera con delle variazioni che ci costringono in Commissione ad una certa meditazione; il piano verde n. 2; la legge sulla montagna...

G R I M A L D I . È morta.

G E N C O . ...la legge della bonifica integrale. Sono tutti piani settoriali, mentre questo programma oggi non è più soltanto un piano settoriale, ma un complesso di piani settoriali insieme coordinati in modo da presentare un quadro quanto più possibile integrale dello sviluppo della vita economica e sociale del Paese e dei mezzi ai quali individui privati e Stato potranno far ricorso perchè si abbia una ripartizione organica e razionale dei frutti del pubblico e privato risparmio. Si pone, qui, il problema se si debba cedere di più all'iniziativa privata o all'iniziativa pubblica. Per me è una questione che non si pone, perchè vi sono dei settori nei quali deve operare l'iniziativa privata e degli altri nei quali deve operare l'iniziativa pubblica; semmai l'iniziativa pubblica deve operare laddove l'iniziativa privata non è sufficiente o è del tutto carente. Qualcuno chiede che l'iniziativa pubblica si espliciti soprattutto nel Mezzogiorno perchè ivi mancherebbe, a detta di molti, l'iniziativa privata. Io spiegherò perchè l'iniziativa privata non si è esplicitata e non si esplicita al massimo nel Mezzogiorno: perchè nei quindici anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno le delusioni sono state molte e nessuno qui è venuto a dirci che cosa è accaduto delle molte imprese a carattere commerciale, industriale, alberghiero e turistico sviluppate nel Mezzogiorno con gli interventi della Cassa. Il ministro Pieraccini potrebbe farmi osservare che questo discorso io non lo dovrei fare a lui, ma al ministro Pastore il quale pubblica ogni anno una bella relazione, attraverso la quale non sappiamo, sulla strada della redenzione del Mezzogiorno, quanti sono i caduti, quanti i feriti, quanti i sopravvissuti; speriamo che abbia l'occasione e il tempo per farla questa statistica. Io prego lei, onorevole Pieraccini, di farcela conoscere, visto che non riusciamo in nessuna maniera ad agguantare il ministro Pastore che è in tante faccende affaccendato e che in Parlamento,

almeno qui in Senato, non lo abbiamo visto da diversi mesi.

Ma un dovere s'impone, onorevole Pieraccini, al Governo e al Parlamento, prima di ogni programmazione: quello di sveltire, snellire, ringiovanire questo Stato italiano innestato sul vecchio ceppo piemontese e che ha camminato per un secolo nella maniera zoppicante che tutti conosciamo.

Sono anni che lo diciamo, ma non siamo riusciti ad avere ancora una nuova legge di contabilità generale dello Stato, come non siamo riusciti ad avere una nuova legge sulle espropriazioni. E l'elencazione potrebbe continuare.

Nessuno ha detto, di quanti oratori hanno parlato, permettete che lo dica io, con la mia solita, nota spregiudicatezza, che il principale dovere dello Stato e nostro è di evitare, prima di tutto, al cittadino le seccature di ogni tipo e grado. Bisogna che gli uffici pubblici rispondano alle domande che vengono rivolte allo Stato a mezzo di carta bollata.

È di questi giorni una precisazione del ministro Preti, per cui il cittadino che presenta una domanda a un Ministero qualsiasi non in carta bollata è imputabile non so di quale pena. L'ho letto su un giornale e, d'altra parte, a me non fa nessuna meraviglia.

Il cittadino rivolge allo Stato qualche volta delle domande in carta bollata. Ebbene, se butta 400 lire, deve pur avere il diritto a una risposta, anche se negativa. Non si può fare una statistica in materia, ma se facessimo, grosso modo, un calcolo, io direi che metà delle domande poste allo Stato restano prive di qualsiasi risposta. Occorre evitare, dunque, che il cittadino, per ottenere giustizia, debba arrivare a defatiganti ricorsi, con il risultato di avere torto, anche quando ha ragione, perchè, a un certo momento, si invoca la prescrizione.

I problemi di una collettività, onorevole Ministro, sono il coacervo di quelli dei singoli e la esemplificazione in questa materia sarebbe veramente interessante.

Voglio citarLe un caso. Lei potrebbe dire: ma come, parliamo di programmazione e lei, senatore Genco, non avverte la

inopportunità di parlare di un argomento di questa specie? Pure è necessario!

È un argomento semplicissimo, onorevole Ministro. Giorni fa, mi sono visto recapitare una contravvenzione — ecco qui il foglio — del grossissimo, spaventoso importo di 200 lire. Indovini perchè! Perchè la mia macchina a un certo momento è stata trovata in un posteggio priva del bollo di effettuato pagamento della tassa di circolazione. A parte il fatto che il bollo l'avevo pagato per tutto l'anno il 22 dicembre, cioè il giorno dopo aver preso le nostre ferie al Senato (e questo dovrebbe risultare dai registri dell'Automobil Club) io, lo dichiaro anche a rischio di prendere una contravvenzione al giorno — non andrò in rovina per 200 lire che, con l'aggiunta di 50 lire di notifica, arrivano a 250! — visto che ogni notte a Roma, come a Bari, spariscono macchine, ritengo che uno dei mezzi, non il più valido, per sottrarsi a questi furti sia quello di portarsi via il libretto di circolazione e il bollo, perchè una macchina priva di bollo e di libretto di circolazione non credo abbia molte possibilità di andare lontano.

Dunque, ho avuto questa notifica. Vorrei sapere da lei, anche se non è Ministro delle finanze, quanto è costata questa carta allo Stato italiano, quante copie ne sono state redatte dalla Guardia di finanza, per incassare 200 lire più le 50 lire di diritti di notifica. E questa piccola, direi stupida, contravvenzione mi ha obbligato a recarmi all'Ufficio del bollo di Bari, dove mi sono messo in fila — per fortuna c'era un solo cittadino avanti a me — ed ho aspettato un quarto d'ora; poi ho dovuto aspettare ancora cinque minuti perchè mi facessero la ricevuta e così ho perduto 20 minuti; 20 minuti che, credo, per qualsiasi cittadino, non solo per un senatore, costino molto più delle 250 lire che ho pagato.

Ho qui la contravvenzione fatta dalla Guardia di finanza. Ma veramente la Guardia di finanza non ha niente altro da fare? Voglio fare un altro piccolo esempio, e poi non mi soffermerò oltre su questa episodica serie di fatti. Un mese fa, un operaio della mia città è andato ad accom-

pagnare alla stazione di Bari il cognato che ritornava in Germania, dove era emigrato per lavoro. Dopo aver visto il cognato sistemato sul treno, il mio concittadino si è recato verso l'uscita della stazione, ma, prima che uscisse, è stato fermato. Ha il biglietto d'ingresso? Gli è stato chiesto. Egli ha risposto che non sapeva dove questo biglietto si dovesse fare, che aveva trovato gli ingressi aperti ed era entrato (premetto che io mi sono assicurato del fatto che la macchina per i biglietti non c'era). Ebbene, a questo mio concittadino sono stati chiesti i documenti, sono stati rilevati i suoi dati e, dopo circa un mese, egli si è visto recapitare un verbale di ben 7.455 lire! Ma, onorevoli colleghi, se quel cittadino fosse venuto in treno in prima classe da Bari a Roma probabilmente avrebbe pagato qualche cosa di simile. Una somma tale per essere entrato nella stazione senza biglietto di ingresso! Sembra una favola! E notate bene che questo cittadino non ha mai ricevuto nessun invito precedente per il pagamento di una somma equa. Io so che, quando una persona viene colta in tram senza biglietto, gli si fa pagare una somma corrispondente al prezzo di cinque biglietti. Ebbene a questo cittadino si potevano far pagare 200-300 lire. E notate — questa è per voi colleghi avvocati — dietro alla notifica del provvedimento è scritto: « Contributo alla Cassa di previdenza avvocati e procuratori lire 2.000 ». Io vorrei sapere che cosa c'entrate voi avvocati nel biglietto d'ingresso della stazione ferroviaria! Quale prestazione professionale avete dato nei confronti o ai danni di questo cittadino?

Vedete, dunque, quante cose occorrerebbe fare in Italia. Bisognerebbe anche cercare di evitare queste piccole cose, che generano nel cittadino il malcontento, la sfiducia nello Stato. L'elencazione potrebbe continuare ma, come ho detto, non proseguirò su questo argomento perchè abbiamo cose più serie da dire. Nella trattazione dei diversi argomenti, seguirò l'elencazione fatta nei pareri delle varie Commissioni. Inizierò con la pubblica istruzione, e, particolarmente, con l'istruzione professionale.

È chiaro che l'allargamento dell'istruzione, l'estensione dell'obbligo, la capillarità dei servizi scolastici hanno postulato la necessità di sedi nuove. Il programma di edilizia scolastica sta per essere approvato in seconda lettura al Senato, speriamo, in questa o al massimo nell'altra settimana. Ma bisogna dare al problema dell'istruzione carattere di assoluta priorità perchè, se è vero che una strada, se non la facciamo quest'anno, la possiamo fare l'anno prossimo, è vero però che, se non prepariamo, se non istruiamo i giovani all'età di 15 anni, due, tre anni dopo, quando hanno 17 o 18 anni, non sono più elementi recuperabili per la società. Il problema dell'istruzione professionale si impone in particolar modo nel Mezzogiorno dove, a questo tipo di istruzione, non è stato dato tutto il peso e tutta l'importanza che ha. I problemi posti sul tappeto con l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno probabilmente non hanno avuto l'attuazione che dovevano avere per mancanza di formazione professionale dei quadri. Infatti, tutte le volte che degli operatori economici sono venuti nel Mezzogiorno per attuare qualche impianto, hanno portato al Sud gli operai specializzati a Milano o gli stessi meridionali che, recatisi al Nord per lavoro, sono riusciti mercè il loro ingegno a specializzarsi.

E passiamo ai lavori pubblici. Il parere steso dal collega Zannier, a nome della 7<sup>a</sup> Commissione, e soprattutto l'intervento esauriente, dettagliato del collega Zannier mi risparmierebbero di entrare nel merito circa questo argomento, ma voglio trattare brevemente del problema della casa.

Il senatore Zannier ha detto che bisognerebbe unificare gli organi che si occupano della casa soprattutto perchè non sorgano discrasie e perchè non si verificano fenomeni caratteristici come quello cui accennerò adesso. Sappia, onorevole Ministro, me ne sono informato, che esistono oggi in Italia alcune migliaia di appartamenti dell'INA-Casa completi, finiti, non ancora occupati dopo due anni dalla loro ultimazione, perchè mancano gli impianti igienici e gli allacciamenti idrici. Le potrei citare il caso di una città del mio col-

legio, Gravina di Puglia, dove ci sono 240 appartamenti finiti, che io ho visitato due settimane fa, e dove l'impresa che li ha costruiti ha dovuto mettere un guardiano per evitare che i ragazzini rompessero i vetri. Questi appartamenti che sono già assegnati non possono essere occupati perchè mancano gli impianti idrici e di fognatura che costerebbero sì e no dieci milioni. Ma l'INA-Casa che ha speso tutti quei soldi per quelle case e che perde da due anni gli affitti degli appartamenti dovrebbe — ed io spero che lo faccia come lo ha fatto in altri casi — anticipare le somme occorrenti per questi allacciamenti, salvo, poi, a vedere se queste spese dovranno essere pagate dal comune, dallo Stato o dall'INA-Casa. Qualcosa di simile si è verificato nella mia città anni fa. Vi erano 110 appartamenti finiti che non potevano essere occupati perchè mancavano gli allacciamenti idrici, igienici ed elettrici, mentre gli assegnatari avevano già disdetto le loro case che, per consuetudine locale, si lasciavano libere verso il 20 agosto. Vi furono allora molte proteste. Io venni a Roma all'INA-Casa per chiedere che cosa si aspettava per risolvere la situazione, ma non ebbi alcuna risposta precisa. Tornai, quindi, a casa e una mattina mi misi alla testa delle famiglie che dovevano avere l'appartamento. Tanto, pensai, al massimo mi faranno una denuncia alla Commissione giustizia del Senato dove spero di trovare la comprensione dei miei colleghi. Ma questa denuncia non venne fatta. Come dicevo, mi misi alla testa di queste famiglie e occupammo le case; questo lo feci per evitare che una mattina lo facessero i comunisti. Infatti, i comunisti avevano già dichiarato che vi era un solo metodo per risolvere la situazione: quello di occupare le case. E mi dispiace che non sia qui presente nessun rappresentante di quel partito. La gestione INA-Casa tiene oggi disponibili per le case 400 miliardi e aspetta i piani urbanistici, la legge urbanistica, la 167. Ma che cosa aspettiamo a costruire? In questa materia della casa, onorevole Ministro, l'intervento più massiccio deve avvenire nelle zone del Mezzogiorno. Non

dico questo perchè, essendo meridionale, sia affetto da mania di campanilismo, ma la legge deve intervenire nelle zone di maggiore affollamento. Ora, se voi prendete gli indici (non voglio citare cifre perchè altrimenti il mio discorso si protrarrebbe troppo e voglio risparmiarvi questa sofferenza) delle zone di maggiore affollamento, vedrete che queste si trovano nel Mezzogiorno: Puglia, Basilicata, Calabria. Io, però, non voglio parlare nemmeno degli indici di affollamento, ma delle condizioni meno che umane nelle quali vivono centinaia di famiglie nei paesini sperduti della Basilicata, della Calabria, della Sicilia e della Sardegna. Vi dirò che anche in Puglia esistono grossi paesi, dove questo problema della casa è di una drammatica attualità. Il senatore Bonadies fa un segno, come per riferirsi alla sua Andria. Ma io, senatore Bonadies, pur non essendo andriese, conosco bene il quartiere delle grotte di S. Andrea di Andria, dove ho lavorato come ingegnere nel 1934, restaurando la vostra bella chiesa di San Nicola, accanto alla quale mio figlio, che è pure ingegnere, ha costruito un asilo per i figli della parte più povera della città di Andria la quale conserva ancora un quarto dei suoi rioni poverissimi. Nonostante le molte case che sono state costruite nelle zone nuove di Andria verso Trani e verso Barletta, ci sono ancora migliaia di cittadini che abitano nelle grotte, in condizioni che umane non si possono neppure dire, in condizioni nelle quali nessuno si sognerebbe di tenere neanche un somarello: vani di tre metri per due, nei quali vivono qualche volta cinque o sei persone, sotto terra, ad un metro o due sotto il livello stradale. E di questi quartieri ve ne sono in altri paesi e città della Puglia.

Li bisogna operare. Ma veramente noi vogliamo continuare a tenere la gente in queste condizioni nell'anno 1967? Quanti anni ancora questa gente, che pure paga i contributi INA-Casa e che fa il suo dovere di cittadino, deve aspettare?

Ma soprattutto bisogna che la gente si convinca (anche le classi povere) che non

conviene aspettarsi tutto dallo Stato, che bisogna fare quanto sta in noi perchè il cittadino, anche povero, intervenga, per la parte che gli è possibile, nella risoluzione del problema della sua casa.

Fra i problemi relativi ai lavori pubblici non è stato fatto cenno nella relazione al problema dell'acqua, ma ne parlerò io. Il problema dell'acqua si pone in termini di drammatica urgenza. Quando nelle giornate calde dell'estate noi facciamo scorrere l'acqua dai rubinetti per bere un bicchiere d'acqua fresca, non ci rendiamo conto di quanto questo fenomeno, moltiplicato per mille, duemila o diecimila abitanti, provochi disordini idraulici nelle condotte, non ci rendiamo conto che l'acqua va ormai considerata come l'elemento più prezioso. Questo non accade solamente in Italia: è un fenomeno che si verifica su scala mondiale; non so se vi sia capitato, onorevoli colleghi, di leggere il discorso che il Presidente degli Stati Uniti d'America ha fatto a questo proposito in un convegno qualche mese fa.

La 7ª Commissione del Senato è andata a visitare — e ringrazio pubblicamente il senatore Murgia che ci ha offerto questa occasione — le sorgenti del Peschiera, a circa 100 chilometri da Roma, che alimentano in parte la capitale. Io invito i romani a trascorrere un'ora dei loro pomeriggi domenicali per andare a vedere come, alle falde di una montagna tutta verde, di un verde così intenso come non ho mai visto, scorra una sorgente di 18 metri cubi al secondo. Di questi, soltanto sei metri cubi vengono adottati a Roma mediante due condotte del diametro di circa un metro e mezzo l'una, distese ai piedi della montagna per un raggio di chilometri, come grossi maccheroni d'argento.

Quando ho visto tutta quella dovizia d'acqua, mi sono domandato quale peccato avessimo commesso noi pugliesi che abbiamo, in piena estate, l'acqua soltanto per tre o quattro ore al giorno.

Vedremo risolto il problema dell'acqua — lo speriamo — dopo l'emanazione del piano regolatore degli acquedotti e quando alcune regioni più ricche d'acqua ces-

seranno di essere avere proprio verso di noi che ne abbiamo bisogno? In questa materia c'è da far tesoro di tutto. Bisogna cercare l'acqua dovunque sia, cercare le piccole sorgenti, senza aspettarsi grandi acquedotti. L'acquedotto del Peschiera lo può avere soltanto Roma che ha due milioni e mezzo o tre di abitanti e che ha bisogno di quella portata, ma non possiamo sognare di portarcelo fino in Puglia. Però è urgente utilizzarlo completamente, perchè dodici metri cubi di acqua, amici miei, si disperdono nel fiume Velino e vengono scarsamente utilizzati per l'irrigazione o per altri usi lungo il cammino del Velino, mentre tanta altra parte finisce nel mare.

Il problema dell'acqua va affrontato con carattere prioritario; lei, senatore De Luca, ha fatto con gli altri due relatori una bella relazione (è addirittura un volume), ma il problema dell'acqua non lo avete bene esaminato (non potevate parlare di tutto). Ci sono quelli che preferiscono il problema del vino; io che sono astemio preferisco parlare dell'acqua.

C'è poi il problema dei porti; io non mi fermerò su di esso perchè, come già da altri è stato rilevato, se ne potrebbe parlare a lungo in quanto dobbiamo adeguare i nostri porti alle necessità immediate della flotta mercantile mondiale. Dice una pagina della relazione che le industrie cantieristiche hanno in programma (senatore De Luca, lei che ha scritto questo se ne dovrebbe ricordare) la costruzione di navi petroliere di 200 mila tonnellate. Mi preme di dire che le 200 mila tonnellate sono già state superate, poichè il Giappone ha già in programma, per il prossimo anno, la costruzione di petroliere di 500 mila tonnellate. In Grecia (non so se il cambiamento di regime abbia fatto mutare opinione) i giapponesi pensano di fare un cantiere navale per la costruzione di super petroliere di questa grandezza. Io non so come si troveranno, se la faccenda va in porto, i nostri cantieri navali, ai quali nessuno ha fatto cenno, i quali non possono costruire a prezzi competitivi con altre nazioni per ragioni varie che

qui è inutile illustrare. Lo Stato deve intervenire per sostenere la nostra industria cantieristica, perchè, altrimenti, noi corriamo il rischio, onorevole Ministro, di chiudere i nostri cantieri, con conseguenze ben immaginabili.

Il problema dei porti, si pone anche come problema di strade, di viabilità, di collegamenti, ma non ne farò cenno.

Passiamo all'agricoltura. Il secondo piano verde sta entrando faticosamente in rodaggio. Gli uffici raccolgono le domande che gli agricoltori fanno, aspettando di comprare la macchine; ma le macchine le possono avere chissà quando; non c'è più il contributo, ma c'è il contributo sugli interessi. Intanto, se essi hanno avuto il cattivo gusto di anticipare l'acquisto, l'ente che deve erogare il mutuo si fa pagare gli interessi a tasso pieno, con il 10 per cento, quando va bene.

La nostra agricoltura aspetta le macchine e i funzionari del Ministero dell'agricoltura (senatore Carelli, non lo consideri un fatto personale) siedono nei loro uffici e dei guai dell'agricoltura non sanno assolutamente niente. Mi diceva stamattina il senatore Bonadies di aver letto sul resoconto della seduta di ieri, pubblicato stamattina, una mia interrogazione per i danni provocati dalla grandinata ad Acquaviva delle Fonti. Dopo mesi che lì aspettavamo l'acqua, sabato pomeriggio due temporali di furibonda violenza hanno completamente distrutto i vigneti, gli uliveti e i mandorleti, che sono le uniche colture di quella zona, coprendo il terreno di una valanga di circa mezzo metro d'acqua. È stato un vero e proprio nubifragio quello che si è scatenato nel disgraziato paese, portando come conseguenza la disoccupazione, perchè i vigneti e gli uliveti vanno curati assiduamente proprio in questo periodo. Staremo a vedere quali provvidenze il Governo intenderà porre in atto.

Bisogna aiutare, come fanno altri Stati, l'esportazione dei nostri prodotti agricoli, l'esportazione delle nostre uve da tavola. Quindici anni fa, quando al Ministero delle finanze venne in mente di stabilire una nuova tariffa per i vigneti cosiddetti a ten-

done del barese, noi eravamo in Europa gli unici produttori di uva da tavola e le nostre uve andavano per il 90 per cento in Germania; producevamo 2 milioni di quintali ed esportavamo 1 milione e 800 mila quintali della nostra stupenda uva.

Oggi, che la coltivazione delle uve da tavola si è estesa nel metapontino, nella piana di Sibari, nel pescarese e vicino a Roma, oggi che si arriva a produrre da 8 a 10 milioni quintali di uva da tavola, oggi quando ne potremmo esportare ancora i 2 milioni di quintali di allora, ci troviamo invece sui mercati del Nord-Europa in concorrenza con le uve spagnole, con le uve greche e le uve bulgare e, si dice, tra poco anche con le uve romene. Perciò noi abbiamo il fondato timore che ad un certo momento saremo estromessi da quei mercati, perchè le esportazioni di quegli Stati sono sostenute dai loro Governi ed i prodotti costano meno.

Bisogna indirizzare ed istruire i contadini, ecco perchè, senatore Carelli, mi rivolgevo a lei; i tecnici degli uffici degli ispettorati dell'agricoltura, invece di sedere dietro ai tavoli e dietro montagne di carta, invece di dare segni di fastidio quando devono ricevere il contadino il quale, qualche volta, si presenta senza cravatta e con le scarpe grosse dovrebbero scendere in campagna, avvicinare i contadini e fare un'opera capillare di persuasione, spiegare perchè una semente va bene ed un'altra non va bene cosicchè la produttività possa aumentare: è di queste piccole cose che è fatta l'agricoltura! Spiegare che la lotta agli insetti nocivi all'agricoltura è necessaria. Ad esempio, noi abbiamo da qualche anno nella Puglia l'invasione della *dorifora decemlineata* delle patate, ma nessuno se ne occupa. L'anno passato è sparita, quest'anno, invece, è ritornata in grandi plotoni serrati a distruggere la coltivazione delle patate.

Chi si occupa della *monosteira* che ha danneggiato tutti i mandorleti della zona di Andria, di Bisceglie e di Barletta? Se si fanno denunce di questi danni, restano lettera morta; sentiamo dire che vi sono Nazioni progredite, dove la lotta viene condotta con elicotteri, noi, invece, gli eli-

cotteri li vediamo soltanto quando si fanno le manovre militari.

Onorevoli colleghi, mi voglio avviare alla fine, ma voglio parlare in modo particolare del Mezzogiorno. Queste cose le avremmo potute dire in occasione della discussione dei bilanci, ma è inutile che io vi spieghi come procede ormai la discussione dei bilanci, in Senato, secondo il metodo attuale, sicchè a me, relatore dei Lavori pubblici, non fu consentito dire una parola e perciò io me ne andai dall'Aula, in quanto la mia presenza era perfettamente inutile. Ora abbiamo quest'occasione e perciò diciamo le cose che vanno dette, altrimenti noi avremmo uno scrupolo di coscienza, perchè non eserciteremmo bene il nostro mandato. Perciò, ci dovete consentire di parlare anche se qualche volta, invece di essere i lodatori perenni, facciamo delle critiche, senza prendercela con le persone, ma con le istituzioni, così come esse sono.

Nel secondo decennio di applicazione della Cassa, è stato detto: basta con le infrastrutture perchè sono ormai complete (non c'è una cosa più diversa dal vero), perciò adesso facciamo un'altra politica, quella della concentrazione dei mezzi nelle zone irrigue, nelle zone di interesse turistico e mandiamo a carte quarantotto tutto il resto del Mezzogiorno. Con questo programma, dei 13 milioni di ettari del Mezzogiorno, ne vengo- no aiutati 1 milione...

P A C E . Neanche.

G E N C O . Neanche, dice il senatore Pace e sono d'accordo con lui, ma diciamo *ad abundantiam* 1 milione di ettari. E tutto il resto? E gli altri cittadini? Sarei ingeneroso se dicessi che in quindici anni dall'esistenza della Cassa non si è fatto niente. Non è vero; noi abbiamo oggi una buona rete stradale, abbiamo paesi dove si sono portati gli acquedotti, dove si sono costruite le fognature, dove vi sono nuovi edifici scolastici, ma non siamo ancora al completo. Io vi potrei fare l'elenco dei paesi della Puglia, dove la rete fognante serve un terzo della popolazione, dove la rete di

acquedotti è tale che l'acqua si gode per alcune ore al giorno; vi potrei fare un elenco delle zone dove mancano ancora le strade. Sta di fatto, e questo lo dice la relazione De Luca e lo hanno detto tutti quelli che hanno parlato ed anche coloro che hanno lodato il piano di programmazione, che il divario tra Nord e Sud, invece di diminuire, è cresciuto, così come è cresciuto il divario fra individui addetti alle industrie e individui addetti all'agricoltura.

Ora, questo discorso andrebbe fatto al ministro Pastore, al quale io ho chiesto più volte qualche notizia. Io vorrei avere un'idea delle imprese del Mezzogiorno che se ne sono andate a carte quarantotto. Sembra incredibile! Imprese che si mantenevano, nel momento in cui hanno tentato di fare un balzo in avanti sono andate in rovina; vi citerò tre o quattro di queste imprese. In occasione della legge sulla Calabria, dell'addizionale per la Calabria (che poi non è neanche per la Calabria), ho citato l'industria Primerano di Bovalino, in provincia di Reggio Calabria, un'industria grossa con alcune centinaia di operai che fabbricava delle porte tamburate, con un brevetto proprio e che, a un certo momento, per l'intervento degli istituti di credito si è trovata in difficoltà ed ha dovuto chiudere. Quindi, è su questo punto che bisogna mettere le mani. Sapete quante domande sono giacenti alla ISVEIMER a Napoli, per contributi, per finanziamenti industriali? Ce ne sono 600 ferme e su di esse non si decide nulla perchè si deve vedere ed esaminare con calma. Ma io domando: se questo esame viene fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno, una volta che essa ha ritenuto meritevole di accoglimento un'iniziativa, quando viene affidato l'espletamento di questa iniziativa ad un istituto di credito, perchè questo non concede il credito se non ha una garanzia molto ampia? Io vi devo dire che veramente con meraviglia ho ascoltato il dirigente di un istituto di credito, il quale, parlando con me di un'industria da impiantare del valore di circa un miliardo, mi diceva che il suo istituto poteva concedere finanziamenti sì e no per 150 milioni, perchè era necessario con-

siderare l'industria a prezzo di liquidazione. Io che sono meridionale e che a certe cose ci credo, gli ho domandato se per caso non erano degli iettatori. (*ilarità*). Meravigliato dissi: ma come, voi finanziate una industria e pensate, sin da ora, di potervi rifare dei soldi che prestate, a prezzo di liquidazione? Ma, allora, non la finanziate!

Onorevole Ministro, queste cose lei le deve sapere. Questa è la mentalità che vige, non nella maggior parte, ma in tutti gli istituti di credito chiamati a queste operazioni.

E allora, lo Stato che fa per il Mezzogiorno? Lo Stato assiste inerte a questa mentalità ed all'arresto della nostra economia? Creiamo i grossi poli industriali, Bari, Brindisi, Taranto, ma nelle aree intermedie c'è il deserto. Senatore Giancane, non le piace questo discorso? Sulle Murge di Martina Franca, se non ci fosse un poco di turismo, rimarrebbe il nulla; sulle Murge del barese non c'è nulla; nella sua provincia, caro collega Pace, all'infuori della piana di Chieti, nei dintorni di Pescara, ci sono solo paesini agricoli un po' abbandonati dove avete, però, per lo meno, il conforto della luce, che noi nelle nostre campagne non abbiamo.

Bisogna, e sto per finire, onorevole Ministro, orientare diversamente la politica del credito; bisogna non dico creare nuovi istituti di credito, ma se gli istituti che vi sono ragionano a questa maniera, voi dovete intervenire perchè si ponga fine a questo stato di cose che blocca le iniziative da farsi e rovina le iniziative già fatte.

Ecco perchè desidero che il ministro Pastore, o chi per lui, ci venga a dire che cosa ne è stato dell'azienda Primerano di Bovalino, azienda che lavorava legnami tratti dalle montagne dell'Aspromonte, da dove venivano trasportati con una teleferica, che cosa ne è stato del grande stabilimento OLCA, sorto a Gioia Tauro, con 300 operai, che trattava e lavorava gli olii calabresi. Onorevole Ministro, non solo è chiuso, ma sono andate in rovina due o tre famiglie, che avevano investito in quello stabilimento tutti i loro beni. Eppure, noi parlamentari siamo stati a visitarlo e sia-

mo rimasti sbalorditi anche per le opere a carattere sociale collegate a quello stabilimento.

Che cosa ne è, per esempio, del lanificio Lattarulo, che stava a Gioia del Colle, con 250 operai e che si chiuse solamente perchè l'istituto di credito temeva per i 70 milioni che aveva erogato? Oggi, i soli suoli di quello stabilimento valgono il triplo o il quadruplo; se l'istituto avesse atteso, si sarebbe rifatto largamente della somma anticipata.

Che cosa ne è di qualche albergo sorto nelle zone turistiche del Mezzogiorno, ai quali gli istituti di credito cominciano, dall'anno stesso in cui iniziano a funzionare, a chiedere le quote di ammortamento, senza pensare che anche negli alberghi, come negli uomini e come nelle macchine, c'è bisogno del rodaggio, di un periodo di avviamento? Ogni iniziativa ha bisogno di un certo periodo per affermarsi, specialmente nelle nostre zone, ove i turisti cominciano a venire, ma dove speriamo che verranno numerosi quando saranno complete le infrastrutture, quando la rete autostradale raggiungerà il Mezzogiorno.

Voglio concludere, perchè vedo che l'ora è passata e non voglio annoiarvi. Solo un ultimo problema voglio ricordare: l'elettrificazione delle campagne.

Onorevole Ministro, dobbiamo fare tutti gli sforzi perchè l'elettrificazione delle campagne sia un fatto compiuto. Occorrono 300 o 350 miliardi? Ponete questa esigenza con carattere di priorità, perchè è l'unico modo, o almeno uno dei modi, per fermare l'esodo dalle campagne che continua in modo pauroso e per attenuare lo scontento degli agricoltori.

La viabilità del Mezzogiorno non è completa, però sappiamo che l'ANAS, in corrispondenza dello svilupparsi della rete autostradale — per la quale che cosa è stato fatto se non un piano settoriale, un programma settoriale? — sta a mano a mano ammodernando la rete delle strade statali.

G R I M A L D I . Dove questo avviene, perchè da noi non avviene! Da noi

non vi è nè l'autostrada nè vi sono le strade rese transitabili.

G E N C O . Ma voi avete la regione...

G R I M A L D I . L'autostrada Palermo-Catania non si fa, se ne è fatto un solo chilometro...

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Non è vero, lei sa che abbiamo proprio trovato il finanziamento che mancava, che era un problema di oltre 100 miliardi. Lo Stato italiano compie il suo dovere...

G R I M A L D I . Ma noi vogliamo le strade! Perchè alla vigilia delle elezioni sentiamo che si trova il finanziamento...

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lo Stato italiano compie il suo dovere verso il Mezzogiorno, anche per l'autostrada, e lei lo sa!

G R I M A L D I . Io so che è stato fatto un chilometro...

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. E, appunto per questo, è stato fatto un nuovo finanziamento.

G E N C O . Io le do atto, onorevole Pieraccini, che la rete autostradale nel Mezzogiorno si sta sviluppando a mano a mano.

G R I M A L D I . Esclusa la Sicilia!

G E N C O . Non è colpa del Governo se per l'autostrada Canosa-Avellino, tratto intermedio della Napoli-Bari, ci si è imbattuti in una serie di argille scagliose che hanno impedito il lavoro per sette mesi dell'anno. Però lo Stato ha stanziato i fondi, la Società autostrade dell'IRI sta eseguendo i lavori e, se l'autostrada non sarà inaugurata nel 1968, lo sarà nel 1969; poco male. Anche in Sicilia, senatore Grimaldi, si sta lavorando. Le rettifiche della strada statale del

nord della Sicilia, tra Palermo e Messina, le ho osservate con i miei occhi. Ma volevo dire che in un piano di programmazione bisogna coordinare la viabilità a livello nazionale e a livello regionale: quindi viabilità ordinaria, viabilità regionale, viabilità comunale. Perchè, mentre lo Stato fa il suo dovere, viceversa tutte le altre forme di viabilità minore sono alquanto abbandonate.

Vi sono, poi, i problemi delle zone metropolitane, ma di questi non intendo occuparmi perchè nella mia zona di grosse metropoli non ce ne sono.

Onorevole Ministro, io dichiaro che sono favorevole alla programmazione. D'altra parte, il programma ha carattere indicativo, non è coercitivo. È chiaro che il programma parte da certe premesse riguardanti l'incremento della produttività, eccetera. Come studio preventivo e come programma di lavori può andar bene. Un augurio: che si realizzi tutto quello che avete e che abbiamo previsto e si avvicini il giorno in cui il Mezzogiorno avrà la sua giustizia. La mia terra, sitibonda, secondo Matteo Renato Imbriani, di acqua e di giustizia, ha solo parte dell'acqua e parte della giustizia; attende che, con celerità, le venga concesso il resto. E non farete soltanto il vantaggio del Mezzogiorno, ma anche quello dell'intera Nazione, della quale noi, modestissima parte, siamo però parte integrante. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giancane. Ne ha facoltà.

G I A N C A N E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'intervento dello Stato nel campo dei trasporti è collocato, nella programmazione, fra gli « impieghi sociali » del reddito, così come gli interventi per le abitazioni, per il sistema sanitario, per l'istruzione, per le comunicazioni, per la ricerca scientifica, per le opere pubbliche e per lo sport.

Si tratta di un pieno e giusto riconoscimento di un aspetto di questo settore: l'aspetto sociale, che nel passato è stato troppo spesso trascurato.

Oltre che per l'aspetto sociale, il programma sottolinea giustamente l'importanza economica del settore, al quale si fa espresso riferimento come infrastruttura di carattere fondamentale per lo sviluppo del Mezzogiorno e del turismo e per l'efficienza del sistema industriale.

Ritengo sia obiettivamente difficile stabilire se l'entità degli investimenti, in rapporto alle risorse disponibili, sia veramente proporzionata all'importanza riconosciuta al settore e sia esattamente distribuita nell'ambito del settore stesso. Alcune considerazioni, però, si impongono con un sufficiente grado di obiettività.

Com'è noto, nell'ambito degli impieghi sociali, il piano attribuisce priorità:

a quelli che più direttamente sostengono e stimolano l'attività produttiva;

a quelli che soddisfano le esigenze sociali più urgenti;

a quelli che accrescono la dotazione di infrastrutture nelle zone depresse.

Secondo il piano, gli impieghi sociali delle risorse nel quinquennio 1966-70 dovrebbero ammontare nel complesso a 48.970 miliardi, di cui 31.020 sono consumi pubblici (spese di personale e acquisti di beni e servizi della Pubblica amministrazione) e 17.950 rappresentano investimenti.

In termini quantitativi, il Capitolo XI del programma indica per il settore dei trasporti obiettivi di rilevante entità. La dimensione dell'intervento ammonterà a 4.400 miliardi nel quinquennio 1966-70, con un aumento dal 5,8 al 9 per cento degli impieghi sociali, rispetto al 1959-63.

Il piano fa, in ampia misura, leva sul sistema dei trasporti per stimolare e assecondare lo sviluppo equilibrato del Paese. Questa è una scelta di fondo del piano e ciò si rileva dalla quota di risorse utilizzabili per il settore nel 1966-70 che supera di due volte e mezzo l'impegno di risorse nei trasporti avutosi nel 1959-63. L'altro principio di base, che si riallaccia al contesto storico ed istituzionale della politica italiana dei trasporti, è quello che spetta alla mano pubblica uno spiccato intervento economico e finanziario sia per la natura

sociale del fabbisogno sia per l'elevata misura dei benefici indiretti che dai servizi di trasporto derivano.

La coerente conferma di questi principi si ritrova nelle politiche per l'assetto territoriale ove l'intervento pubblico ordinario e straordinario a favore delle infrastrutture dei trasporti (strade, ferrovie, porti, aeroporti) occupa un ruolo fondamentale per lo sviluppo dell'economia meridionale.

La destinazione delle risorse, nell'ambito del settore dei trasporti, si ripartisce nel seguente modo:

Ferrovie statali, 1.200 miliardi, pari al 27,1 per cento;

Strade, 2.540 miliardi, di cui il 43 per cento per il Mezzogiorno;

Trasporti urbani e in concessione, 250 miliardi, e cioè il 5,6 per cento;

Porti, 260 miliardi, pari al 5,9 per cento;

Aeroporti, 135 miliardi, ossia il 3 per cento;

Idrovie, 50 miliardi, pari all'1,1 per cento.

Man mano che si avvanzerà nelle procedure della programmazione, si dovranno articolare i programmi specifici settorialmente e territorialmente nel quadro delle risorse e delle priorità definite dal piano.

Devesi subito rilevare che nel campo dei trasporti è particolarmente sentita la necessità di moderni metodi di rilevamento ed elaborazione aggiornata dai dati di traffico. È urgente procedere sistematicamente a stime dell'entità del traffico globale impiegando metodi coordinati e avvalendosi dell'esperienza già condotta in altri Paesi. Questi dati, insieme ad altri elementi come la migliore conoscenza dei costi di trasporto, dei costi di congestione, della produttività dei servizi, rappresentano gli elementi necessari per l'articolazione territoriale del piano.

In generale, per i trasporti, si pone lo obiettivo di specializzazione e coordinamento fra i vari sistemi di trasporto e in particolare si pone l'esigenza di rispettare

i limiti di convenienza economica dei diversi tipi di traffico e di realizzare le condizioni per il miglioramento della gestione aziendale e per l'ammodernamento tecnico delle Ferrovie.

Inoltre, l'impostazione della rete di grande comunicazione stradale e autostradale dovrà essere tale da servire più efficacemente i collegamenti a raggio regionale.

Nel Mezzogiorno, l'intensificazione dello intervento sarà orientata lungo le direttrici dello sviluppo industriale, turistico e urbanistico, data la primaria importanza propulsa che esse hanno ai fini della espansione economica.

Nel territorio nazionale, il programma dei trasporti interni dovrà realizzare concretamente:

una rete viaria a grandi maglie per le connessioni principali tra le aree ad elevata concentrazione produttiva ed economica che serva prevalentemente i traffici a media percorrenza e che dovrà favorire una rapida diffusione di merci e di passeggeri nel territorio dai punti terminali dei trasporti a lunga distanza (ferroviari, marittimi, aerei);

una rete di infrastrutture locali che deve costituire la intelaiatura di servizio delle diverse attività produttive territoriali (industriali, agricole, turistiche) e delle aree metropolitane.

Il programma si trova di fronte a preoccupanti arretrati di manutenzione e di investimento sia nel campo ferroviario che in quello stradale e portuale. Si trova di fronte ad infrastrutture di trasporto obsolete sulle quali, innanzitutto, si tratta di impostare i conti e le previsioni della spesa pubblica.

Ci si deve rendere conto, fra l'altro, delle ingenti spese aggiuntive che richiede la viabilità ordinaria e del costo delle continue soluzioni di compromesso, su cui spesso si ripiega, per risolvere la congestione dei trasporti urbani o taluni problemi creati dalle autostrade, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra autostrade e città.

La politica di programmazione pone i criteri per modificare i passati indirizzi nella

scelta degli investimenti per le infrastrutture, troppo spesso basati su criteri discrezionali e settoriali. Si è impostata quindi un'azione di piano nella piena consapevolezza del maggior rendimento sociale delle procedure programmatiche di oggi, basate sulla scelta di obiettivi di sviluppo globale, rispetto alle scelte frazionate del passato.

In particolare, nel settore autostradale, è stata prospettata l'opportunità di intensificare l'intervento sulle autostrade previste dal piano, specialmente nei riguardi delle opere che hanno sinora subito ritardi e di quelle che rivestono preminente interesse per il Mezzogiorno.

Nel campo della viabilità ordinaria, il lavoro in collaborazione con le amministrazioni centrali e gli studi di programmazione regionale consentono una sempre maggiore specificazione degli aspetti territoriali ed operativi del programma nel campo delle infrastrutture stradali e dei raccordi con grandi vie di comunicazione nazionale e internazionale. Strettamente connesso ai programmi della viabilità e al coordinamento con gli altri sistemi di trasporto è il problema dell'autotrasporto di merci. La recente discussione parlamentare sulla proposta di legge relativa ad una nuova regolamentazione del peso degli autocarri ha posto in luce l'esigenza di approfondire l'esame delle misure di coordinamento dei trasporti interni, accelerandone l'attuazione, e di armonizzare la politica dei trasporti merci su strada nell'Europa comunitaria. Si tratta di un problema che ha riflessi sull'economia nazionale sia sotto l'aspetto della produzione industriale dei mezzi e dell'attività commerciale di trasporto, sia sotto l'aspetto fiscale, sia sotto quello tecnico dei costi di infrastruttura.

Nel settore dei trasporti urbani in cui si assiste ad una crescita della congestione, l'attuazione dei programmi settoriali è stata finora frenata dalla scarsa disponibilità di mezzi finanziari da parte dei comuni.

A fronte dell'investimento previsto di 250 miliardi nel quinquennio 1966-70 (trasporti urbani e in concessione), che corrispondono ad una media di 50 miliardi annui, sta

un investimento nel 1966 che è notevolmente inferiore a quello ipotizzato. Al riguardo, si introducono alcune direttive sulle misure per fronteggiare i danni della congestione nelle aree metropolitane e si indica l'opportunità di affrontare il problema con misure straordinarie di carattere organizzativo, tecnico e finanziario, capaci di integrare, in attesa dell'ordinamento regionale, le forze delle amministrazioni centrali e degli enti locali.

All'origine di queste indicazioni programmatiche, oltre alla congestione del traffico nelle città, sta la pesante situazione di *deficit* delle aziende di pubblico trasporto urbano. Congestione del traffico e bilanci aziendali deficitari costituiscono infatti due aspetti dello stesso problema che si risolve in una evidente diseconomia sociale che è di impedimento allo sviluppo della vita metropolitana.

La situazione finanziaria delle aziende di trasporto pubblico grava inoltre indirettamente sullo Stato.

È evidente quindi l'urgenza di un'azione unitaria ed inquadrata nell'ambito dei piani urbanistici per lo sviluppo dei trasporti nelle aree metropolitane.

Nel settore delle Ferrovie dello Stato, le misure proposte dal programma per la riforma dell'Azienda delle ferrovie sono state in gran parte già recepite dalla relazione dell'onorevole Nenni a conclusione dei lavori dell'apposito comitato istituito per lo studio del riassetto aziendale.

L'indicazione di tali misure programmatiche, aventi lo scopo di assicurare alla Azienda una più ampia autonomia operativa, una maggiore responsabilità imprenditoriale ed una specializzazione delle funzioni sulla rete fondamentale (con l'eliminazione dei « rami secchi », ove sostituibili convenientemente con autoservizi pubblici gestiti direttamente o indirettamente dalla Azienda ferroviaria), è stata successivamente alla base dello schema di disegno di legge delega per la riorganizzazione dell'Azienda delle ferrovie dello Stato predisposto dal Ministero dei trasporti. Occorre accelerare la messa a punto del provvedimento sia a livello delle amministrazioni sia a livello di Governo, data l'urgenza che

riveste il provvedimento stesso, non solo in ordine a problemi tecnico-economici come il coordinamento degli investimenti nei trasporti, ma anche in ordine ai problemi finanziari e sociali connessi al settore.

Vorrei soffermarmi sui trasporti ferroviari non certo per contestare la validità delle indicazioni del piano, che giudico anzi pienamente aderenti alla realtà, ma per segnalare alcune incoerenze che concernono l'adeguamento della politica di settore agli indirizzi della programmazione.

Non credo che si debba attendere l'*imprimatur* del Parlamento, con l'approvazione per legge del piano, perchè certe indicazioni diventino esecutive. Il piano quinquennale, specialmente dopo l'approvazione della Camera, deve rappresentare un quadro di riferimento costante, al quale uniformare tutta l'azione politica. Non mi sembra che questo principio sia stato osservato per quanto concerne il programma di ammodernamento delle Ferrovie dello Stato.

Il « piano quinquennale » per le Ferrovie fissa in 1.250 miliardi per il quinquennio 1966-70 l'ammontare degli investimenti, suddivisi, in linea di massima, metà e metà per gli impianti fissi e per il materiale rotabile.

Il piano ancora prevede che tali investimenti potranno anche conseguirsi con anticipazioni della seconda fase del piano decennale delle Ferrovie dello Stato.

Questo riferimento al programma ferroviario non è casuale: esso, in sostanza, indica che il programma di sviluppo ha recepito il piano decennale delle Ferrovie dello Stato che il Parlamento approvò nel 1962 allo scopo di riqualificare le funzioni della rete ferroviaria provvedendo prima al suo riclassamento, quindi al suo ammodernamento e potenziamento.

È bene, a questo punto, ricordare che il piano decennale delle Ferrovie ha previsto due fasi di attuazione, la prima comportante un volume di investimenti di 800 miliardi, in lire 1962, la seconda di 700 miliardi.

La legge 211, con la quale il piano delle Ferrovie dello Stato fu approvato, autorizzò la spesa quinquennale di 800 miliardi,

mentre rinviò ad un successivo provvedimento da attuarsi entro il 30 giugno 1967 (data in cui scade la prima fase) l'autorizzazione all'ulteriore spesa di 700 miliardi di lire.

Qual è la situazione alla metà del 1967?

Il Consiglio dei ministri ha approvato recentemente un provvedimento che anticipa, sulla seconda fase del piano decennale, la somma di 150 miliardi, da destinarsi al materiale mobile per 100 miliardi ed agli impianti fissi per 40 miliardi. Questa decisione, che solo formalmente osserva le indicazioni del programma di sviluppo, è stata adottata tenendo essenzialmente conto della crisi dell'industria delle costruzioni ferroviarie, che ha praticamente esaurito le ordinazioni della prima fase del piano delle Ferrovie dello Stato. Tanto è vero che in un primo tempo il CIPE aveva deciso un'anticipazione di soli 125 miliardi quale quota prevista nella seconda fase del piano delle Ferrovie dello Stato per il solo materiale rotabile.

Nessuno potrà contestare l'inadeguatezza della somma posta a disposizione delle Ferrovie dello Stato rispetto non solo alle indicazioni del programma di sviluppo, ma rispetto alle stesse previsioni del piano delle Ferrovie dello Stato. Il piano Pieraccini infatti prevede 1.250 miliardi per il quinquennio 1966-70, il piano delle Ferrovie dello Stato promette invece 700 miliardi per il quinquennio 1° luglio 1967-30 giugno 1972.

Il divario fra le due previsioni non deriva soltanto dai periodi diversi, ma anche dal differente valore degli stanziamenti, essendo quelli del piano Pieraccini calcolati in lire 1966 e quelli del piano delle Ferrovie dello Stato in lire 1962.

Questo significa che il piano quinquennale ha previsto anche l'integrazione dei fondi del piano decennale e ciò per tener conto della lievitazione dei costi dei materiali e della manodopera che, dal 1962 ad oggi, hanno ridotto di circa il 30 per cento il valore originario degli investimenti.

A rigore di logica, i 150 miliardi ora concessi alle Ferrovie dello Stato possono rappresentare una integrazione rispetto agli 800 miliardi già spesi e non un anticipo sui

700 miliardi previsti dal piano decennale delle Ferrovie dello Stato.

C'è da chiedersi, a questo punto, quali sono i motivi che hanno indotto a questa limitazione, a questo sistema del contagocce che mal si addice ad una economia programmata.

È forse mutato l'indirizzo della politica dei trasporti e diversa è la funzione che si attribuisce al trasporto ferroviario? In tal caso le indicazioni del programma di sviluppo, che attribuiscono alle Ferrovie dello Stato un'importante funzione nei trasporti di massa, viaggiatori e merci, dovrebbero considerarsi errate. Ma non è così.

La recente decisione del Comitato interministeriale per la programmazione di procedere, mediante un apposito comitato di esperti, all'esame dei problemi riguardanti la seconda fase del piano decennale di ammodernamento, lo dimostra.

Ed ora si deve procedere ad un aggiornamento delle scelte e delle previsioni del piano delle Ferrovie dello Stato rispetto ad una realtà mutata che assegna al trasporto ferroviario una funzione diversa e anche maggiore di quella ipotizzabile nel 1962.

Al riguardo occorre ricordare che l'articolo 2 della legge 211 del 1962 prevedeva che il Ministro dei trasporti, d'intesa con i Ministri del bilancio e del tesoro, presentasse al Parlamento un consuntivo dei provvedimenti attuati nel quadriennio 1962-66, relativo alla prima fase del piano e una relazione sulle previsioni di interventi di spesa da effettuare nella seconda fase quinquennale 1967-72 del piano decennale.

Questo adempimento è mancato, sicché oggi il Parlamento, che avrebbe dovuto, già un anno fa, essere informato sulle realizzazioni compiute e sulle prospettive future delle nostre Ferrovie, si trova a dover esprimere un parere soltanto su alcune ipotesi di sviluppo, quali sono quelle indicate dal piano quinquennale.

In questa sede, io esprimo piena fiducia che queste ipotesi possano concretizzarsi in indirizzi operativi, tanto più che se dovesse tardare una decisione completa e definitiva sul proseguimento delle opere di

ammodernamento della rete ferroviaria, non soltanto si pregiudicherebbe quanto già è stato magistralmente realizzato dai nostri tecnici ferroviari, ma si comprometterebbero anche gli obiettivi finali del piano decennale. Ma il pericolo più grave per l'occupazione operaia è che si arresterebbero quei lavori di potenziamento già iniziati, quali, ad esempio, i raddoppi delle linee dorsali tirrenica ed adriatica, concepiti per avvicinare le regioni meridionali (la Puglia, la Calabria, la Sicilia) ai mercati del Nord, per inserire il Sud nel processo di sviluppo della società nazionale.

La programmazione di queste opere non potrà certamente farsi con i 40 miliardi anticipati per gli impianti fissi (che devono peraltro servire nell'arco di un quinquennio ai bisogni di tutta la rete) tanto più che sono cessati i finanziamenti integrativi della Cassa per il Mezzogiorno che fino al 1965 ha destinato all'esecuzione di opere ferroviarie (in particolare ai grandi lavori di raddoppio) una somma di circa 109 miliardi di lire.

Il nuovo piano di coordinamento per gli interventi nel Mezzogiorno, non prevede infatti ulteriori finanziamenti per il settore ferroviario, cui deve provvedere soltanto il piano decennale delle Ferrovie dello Stato.

Occorre evitare il rischio che uno dei motivi fondamentali della programmazione, e cioè quello della eliminazione degli squilibri tra Nord e Sud, sia vanificato nel settore delle infrastrutture ferroviarie o, quanto meno, che — con l'esaurimento dei lavori finanziati dalla Cassa e di quelli afferenti alla prima fase del piano delle Ferrovie dello Stato — si spezzi quella continuità nell'attuazione di un programma che il Parlamento ha approvato cinque anni fa.

In definitiva l'aggiornamento del piano decennale delle Ferrovie dello Stato rispetto alle indicazioni del programma di sviluppo potrà consentire di valutare in una luce diversa la funzione che il trasporto ferroviario può avere nel sistema dei trasporti, tenendo conto delle nuove tendenze che si manifestano in tutto il mondo per un rilancio tecnico e produttivistico delle ferrovie, non solo nei trasporti di massa sulle

medie e lunghe distanze, ma anche per i servizi nelle grandi aree metropolitane. Una altra esigenza che dovrà essere soddisfatta è quella di promuovere la ricerca nel settore ferroviario in vista delle vaste applicazioni di nuove tecniche per quanto concerne la velocità e il *comfort*, i nuovi sistemi di trazione, la containerizzazione dei trasporti merci, tutte quelle forme di specializzazione nel trasporto che in Giappone, negli Stati Uniti e nella stessa Europa hanno fatto riscoprire la vecchia ferrovia.

Passando a parlare dei trasporti aerei mi preme sottolineare che il piano, per questa parte, non mi lascia completamente soddisfatto e questo perchè tale settore è stato trattato in maniera troppo sintetica ed approssimata.

Basti pensare che il primitivo stanziamento di 140 miliardi del piano 1965-1969 ha avuto una riduzione di circa un terzo — sono rimasti solo 100 miliardi — nell'attuale piano 1966-1970.

Ritengo tali 100 miliardi insufficienti per far fronte adeguatamente alle necessità dei trasporti aerei nei loro molteplici aspetti e perciò credo che su questo stanziamento — che era già al limite nel precedente schema di programma — si sia troppo attinto per finanziare il complesso delle opere previste per il risanamento del suolo al fine di evitare il ripetersi delle gravi conseguenze negative causate dalle periodiche alluvioni di cui abbiamo così triste e recente memoria.

Per chiarire meglio la mia parziale soddisfazione, desidero soffermarmi in una rapida analisi della situazione e delle prospettive del settore dei trasporti aerei che costituiscono il ramo dei trasporti che ha di gran lunga la più favorevole prospettiva.

Tassi di incremento annui del 10-15 per cento per i passeggeri e del 20-25 per cento per le merci sono dati previsionali comuni con validità fino al 1977-1980. In pratica, per tale periodo, il traffico passeggeri dovrebbe essere quadruplicato e quello delle merci più che decuplicato rispetto ai valori attuali. Come in nessun altro campo, i problemi di questo settore, nel nostro Paese, vanno inquadrati nelle tendenze genera-

li a carattere europeo se non addirittura mondiale.

L'aviazione civile si trova infatti in un delicato periodo di transizione ed i problemi che la investono direttamente e indirettamente sono complessi e della massima importanza. Essi implicano l'adozione tempestiva di direttive precise e di una chiara politica di indirizzi da impostare ora e da seguire per un lungo periodo di tempo.

Ci troviamo di fronte a diversi fattori che avranno una ripercussione decisiva sugli sviluppi del settore e quindi provocheranno delle profondissime modificazioni nelle strutture tecniche, economiche e commerciali.

Entro pochi anni, infatti, opereranno concretamente sul mercato aerei subsonici a grande capacità di trasporto ed inizieranno anche i regolari collegamenti i primi aerei supersonici.

Con i primi si otterranno fortissimi ribassi nelle tariffe del trasporto aereo fino a raggiungere valori pari od inferiori al 50 per cento di quelli attuali; con i secondi si avrà un trasporto aereo altamente specializzato e rapidissimo sulle lunghe distanze.

L'avvento contemporaneo di questi due mezzi aerei, che saranno i protagonisti del settore per tutto il corso degli anni 70, comporterà enormi investimenti nel campo tecnologico-industriale, commerciale e nelle infrastrutture a terra.

Il volume degli investimenti sarà pertanto tale da risultare assolutamente insostenibile per una singola Nazione — America e URSS escluse — e d'altra parte le basse tariffe e la sempre più marcata specializzazione avvicineranno al mezzo aereo masse di utenti finora sconosciute.

Ognuno di questi problemi, qui semplicemente enunciati, è di grande respiro e di grande impegno. Essi comportano la soluzione di complesse questioni la cui portata e le cui conseguenze, dirette e indirette, non permettono assolutamente alcuno spazio alla improvvisazione.

Di qui la necessità — fin d'ora — di una coerente, seria e tempestiva impostazione di questi problemi in una visione globale e

nella consapevolezza della loro contemporanea evoluzione e del loro sviluppo.

Di fronte a queste tendenze e ad una situazione così impegnativa, purtroppo si è dovuto finora registrare da parte italiana la mancanza pressochè totale di una qualsiasi politica organica settoriale. In pratica il vuoto è stato finora riempito dalla compagnia di bandiera che, per le citate gravi carenze dello Stato, ha svolto una sua politica; politica integralmente accettata ed avallata senza obiezioni ed interferenze dagli organi statali preposti al settore.

Come era logico attendersi, una tale situazione ha originato, fra l'altro, il cosiddetto diritto da parte dell'Alitalia di procedere all'acquisto degli aerei ed alla scelta del tipo di apparecchi secondo un proprio insindacabile giudizio, formulato in base a considerazioni puramente tecnico-economiche di sua esclusiva convenienza, senza preoccuparsi minimamente degli eventuali riflessi negativi, diretti ed indiretti, che queste sue scelte potessero arrecare ad altri rami del settore come pure all'economia nazionale ed alla cooperazione economica europea.

Naturalmente una diversa politica di approvvigionamento del materiale di volo da parte dell'Alitalia, che tenga conto dell'esigenza dell'industria, presuppone l'intervento diretto dello Stato per quanto riguarda la ricerca e lo studio dei progetti di nuovi aerei civili nel quadro di una cooperazione industriale europea.

Ciò premesso non si può non criticare ed esprimere serie riserve sull'operato della compagnia di bandiera per la decisione di acquistare, in una sola volta, una intera flotta di aerei; ben 30 D.C. 9, bireattori per brevi e medie distanze, presso l'americana Douglas per una spesa di circa 90 miliardi compresi i ricambi. Di tali apparecchi ordinati nel dicembre 1965, dopo un anno e mezzo, non è stato consegnato nemmeno uno, per cui è certo che, quando sarà ultimata la consegna degli apparecchi, tale tipo di aereo sarà superato dal punto di vista tecnico-economico.

Ma la cosa più grave di questa strana operazione è che, oltre alle molte e serie

perplexità dovute ad un impegno finanziario tanto imponente ed alla decisione di aumentare in modo così massiccio e sproporzionato la propria flotta, l'Alitalia con questa sua decisione, presa in maniera del tutto autonoma, fece di fatto saltare l'accordo di cooperazione produttiva che Governo ed industria aeronautica britannici avevano offerto al nostro Paese.

L'elevata entità degli investimenti per l'acquisto dei D.C. 9 avrà conseguenze negative per l'equilibrio economico della compagnia di bandiera nazionale in considerazione degli inevitabili nuovi acquisti che si renderanno necessari nel prossimo avvenire per l'apparizione sui mercati internazionali degli aerei subsonici a grande capacità per medie e lunghe distanze e dei supersonici.

Per quest'ultimo tipo di aereo è parimenti da criticare la decisione dell'Alitalia di acquistare ben 6 supersonici americani, per ora solo allo stato di progetto, trascurando completamente il «Concorde» anglo-francese in fase di avanzata realizzazione e ciò mentre un notevole numero di compagnie aeree, tra cui le più importanti americane ed europee, si sono da tempo aggiudicate opzioni del «Concorde» per poter essere tra le prime a ricevere questo tipo di supersonico che sarà operativo nel 1971-1972.

In questa sua politica autonoma la compagnia di bandiera ritiene di non dover ottemperare agli indirizzi ed agli impegni della politica economica generale che la programmazione stabilisce per il Paese; ne è una riprova recentissima il fatto che gli stanziamenti previsti dal piano sono stati tranquillamente superati già sin d'ora dall'Alitalia, cosicchè di fronte ai 140 miliardi previsti per l'ampliamento della flotta e per l'adeguamento degli impianti e della rete commerciale per il quinquennio, la compagnia di bandiera ne ha già impegnati 163 con l'autorizzazione dei Ministeri competenti (Trasporti e Partecipazioni statali) per il solo ampliamento della flotta.

Ciò premesso si possono ragionevolmente individuare fin d'ora le direttrici su cui una politica razionale ed organica del Governo dovrebbe esplicarsi e la relativa ar-

ticolazione con i campi specifici di azione che, schematicamente, qui si accennano:

a) sul piano tecnologico-industriale. Riforma di struttura delle industrie, favorendo le concentrazioni e razionalizzandone le attività allo scopo di una sempre maggiore specializzazione. (Al riguardo è valido quanto proposto e richiesto dalle *Trade Unions* inglesi riguardo alle industrie aerospaziali britanniche);

b) sul piano della cooperazione aerospaziale multinazionale europea. Decisa azione politica per un attivo inserimento dell'Italia nei vari progetti integrati per la costruzione di aerei commerciali di linea che stanno prendendo piede in questo campo fra Inghilterra, Francia, Germania, Nazioni nei riguardi delle quali il nostro divario tecnologico nel settore non è notevole. In particolare, dovrebbe esserci una nostra tempestiva e consistente partecipazione al progetto di aerobus in fase di approntamento e di definizione proprio in questo periodo fra i Governi dei tre Paesi sopra citati. Ovviamente ciò comporterebbe un adeguato contributo finanziario di cui beneficerebbero la nostra industria aerospaziade e vari rami di ricerca scientifica ad essa collegati; contributo che il piano quinquennale prende in considerazione pur senza indicarne l'entità;

c) sul piano commerciale. Maggiore controllo della compagnia di bandiera sia per quanto riguarda la politica generale (non opposizione ma anzi azione di deciso favoreggiamento al sorgere del *pool* europeo dei vettori aerei), che per il problema delle scelte e degli acquisti degli apparecchi che non potranno essere certo in contrasto od ignorare quanto accennato al punto b);

d) sul piano delle infrastrutture a terra. Potenziamento, ammodernamento e riclassamento dei vari servizi ed impianti, come aeroporti, reti radar, servizi ed impianti vari per la sicurezza ed assistenza in volo, eccetera. È inoltre da favorire al massimo la costruzione e l'adattamento di una rete di aeroporti minori — i cosiddetti aeroporti turistici — di bassissimo costo unitario

ma di elevato valore promozionale ai fini turistici, essenziali allo sviluppo dei collegamenti aerei minori e quindi con effetti positivi anche dal punto di vista sociale. Torno qui a ripetere che ritengo insufficienti gli stanziamenti previsti dal piano per il complesso delle infrastrutture — 100 miliardi — e credo quindi che dovrebbero essere adeguatamente integrati. Per quanto riguarda in particolare la sicurezza, è urgente l'esigenza che l'Italia aderisca all'Eurocontrol ed abbia l'assistenza al volo completamente autonoma rispetto alla situazione attuale che vede l'assistenza al volo monopolio dei militari in aperto contrasto con quanto avviene in molti altri Paesi europei;

e) sul piano delle gestioni aeroportuali. Poichè in tale campo la nostra situazione è veramente caotica, con gestioni da parte dello Stato, di enti locali ed anche con aeroporti a carattere misto, sia civili che militari, si dovrebbe giungere al massimo di coordinamento e di uniformità delle gestioni aeroportuali.

Analoga deficienza organizzativa si riscontra nel ramo dei servizi di assistenza a terra di aeroporto, compresi i trasporti dalle sedi aeroportuali alle città.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti e disfunzioni, sarebbe perciò sommamente opportuna la creazione di un'azienda autonoma statale, che potrebbe risolvere in maniera idonea e celere i molti, onerosi ed impellenti problemi degli aeroporti di proprietà dello Stato.

Per quanto riguarda specificatamente la assistenza a terra, bisogna attendere alla eliminazione di ogni interesse particolaristico di cui si ha un esempio tipico e macroscopico nel più grande aeroporto italiano, quello di Roma-Fiumicino, dove l'assistenza a terra è prevalentemente assicurata in termini di monopolio, attraverso anche il comodo gioco del cambio di nome della società, da un'azienda privata che consegue notevoli utili di gestione (circa 1 miliardo all'anno). Sarebbe invece opportuno che, sotto il controllo dell'azienda autonoma di Stato sopra indicata, si istituisse in ogni aeroporto di proprietà dello

Stato un organismo di gestione che realizzasse la gestione completa dell'aeroporto stesso, ivi compresa l'assistenza a terra, ed avesse anche la responsabilità delle realizzazioni delle infrastrutture aeroportuali così come avviene, con ottimi risultati, in altri Paesi europei (Inghilterra, Francia, eccetera).

In tali organismi di gestione, dovrebbero essere rappresentati gli interessi degli enti locali, delle Camere di commercio e dei lavoratori.

Questo tipo di soluzione pubblica della gestione degli aeroporti viene sostenuto dall'Ispettorato dell'aviazione civile, da tutti i sindacati del personale interessato e dai vettori aerei.

Come già accennato in precedenza, è mancata finora una qualsiasi politica organica aeronautica da parte del Governo: ci si è accontentati di vivere alla giornata, senza idee chiare o addirittura senza idee del tutto.

Ora si deve riconoscere che quanto, sia pure troppo succintamente, enunciato dallo schema di programma che stiamo esaminando costituisce una prima impostazione di una tale politica responsabile sulla cui necessità ed urgenza credo non occorra spendere ulteriori parole.

Perciò non posso che prendere atto con compiacimento che, in tale settore, il Governo ha finalmente intenzione di muoversi per la via giusta e mi auguro che si riesca anche a recuperare il tempo perduto con le carenze finora riscontrate.

Ed ora alcune considerazioni sui trasporti marittimi, sulle attrezzature portuali e sulle idrovie.

Affrontando per la prima volta i problemi marittimi con una impostazione globale, il piano traccia le linee generali lungo le quali si dovrà articolare l'attività economica del Paese per avviare a soluzione i più gravi problemi del settore.

Ritengo necessaria una premessa di carattere generale sulla struttura amministrativa di questo settore, al quale sono interessate numerose amministrazioni dello Stato: dal Ministero della marina mercantile a quello dei lavori pubblici, da quello

dell'industria a quello delle partecipazioni statali e così via.

Ora, è ben risaputo che la struttura tipicamente verticale, settoriale, dell'Amministrazione pubblica italiana, male si presta a forme di attività che presuppongono invece una vasta ed efficiente collaborazione di carattere orizzontale. Si pone quindi un problema di riforma burocratica, che concentri al massimo le competenze dei singoli settori amministrativi.

La necessità di una profonda revisione è particolarmente sentita nel settore dell'ordinamento portuale, dove si deve realizzare, accanto al potenziamento strutturale dei porti, un efficace coordinamento della politica dei trasporti.

Tale coordinamento non potrà realizzarsi in ogni caso se prima non si sarà intervenuti in una delle questioni pregiudiziali che è quella di una revisione dalle fondamenta dei criteri di classificazione dei porti. Forse non a tutti è noto che tali criteri sono contenuti in un provvedimento legislativo che risale nientemeno al 1885! Ora, in questi numerosi e lunghi decenni, si è assistito a due fenomeni importantissimi: la progressione del traffico, addirittura geometrica negli ultimi decenni, e, di pari passo, la sua notevole concentrazione nei grandi porti e nei porti cosiddetti dello sviluppo.

Il programma mira ad ottenere, nel settore dei porti, l'incremento della produttività « attraverso l'esecuzione di opere, attrezzature ed impianti », nonché « attraverso la massima integrazione tra sistema portuale e sistema di trasporto terrestre », tendendo ad eliminare le deficienze funzionali che si oppongono ad una coordinata attività del settore nel quadro delle esigenze connesse con lo sviluppo economico nazionale.

In relazione a tale esigenza, le Amministrazioni della marina mercantile e dei lavori pubblici hanno condotto sin dal 1964 un'indagine diretta ad accertare in dettaglio il fabbisogno di opere marittime, in relazione alle necessità immediate e di prevedibile sviluppo dei porti nazionali. Furono allora esaminati i piani regolatori già approvati, i progetti più recenti sulle nuove

realizzazioni e tutte le richieste di nuovi interventi. Si giunse così ad accertare che il fabbisogno globale si aggirava intorno agli 880 miliardi di opere da realizzare per la completa attuazione dell'adeguamento dei porti marittimi.

Dal panorama generale sono state individuate le urgenze di breve e medio periodo, dalle quali è scaturita, nel piano quinquennale, la previsione di intervento complessivo per 260 miliardi.

Sono stati così individuati gli obiettivi principali che il piano quinquennale è diretto a conseguire e che si sostanziano nell'incremento della produttività nei porti di particolare rilevanza per l'economia nazionale ed in una migliore funzionalità nei porti minori, in relazione all'industrializzazione del Mezzogiorno ed alla possibilità di specializzazione per il cabotaggio, la pesca ed il turismo.

Il traffico di cabotaggio negli ultimi 10 anni si è quasi triplicato, ed offre ancora prospettive di rapidi sviluppi.

Naturalmente, in questo campo, prevale l'indirizzo della specializzazione dei trasporti ed in particolare lo sviluppo del trasporto a mezzo di navi-traghetto.

Già qualcosa di molto importante si è fatto al riguardo e si sono conseguiti notevoli risultati sia dall'Amministrazione ferroviaria nei collegamenti con navi-traghetto tra il Continente e la Sardegna, sia dall'armamento privato, sempre con navi di questo tipo, tra l'Italia continentale, le due nostre maggiori Isole, le coste della Jugoslavia e della Grecia.

La rete di collegamenti, a mezzo navi-traghetto, si estende così a tutto il Mediterraneo centrale ed occidentale, ed è molto importante anche per lo sviluppo commerciale e turistico del Mezzogiorno, cui fanno capo molte di queste linee.

Un discorso particolare merita, a mio avviso, il settore della pesca, che interessa oltre 120.000 lavoratori e pesa negativamente sulla nostra bilancia dei pagamenti per oltre 60 miliardi.

Il riordino e la ristrutturazione dell'intero settore, sia nei suoi elementi di base che in quelli istituzionali, appare quindi come

un'esigenza primaria della programmazione.

Il primo obiettivo da conseguire è naturalmente l'aumento della produttività del settore. Esso potrà essere raggiunto principalmente attraverso un incremento della flotta oceanica, data la scarsa possibilità di sviluppo della pesca costiera ed anche mediterranea per la modesta entità delle risorse ittiche. Ma anche in questo più ristretto settore non si può nè si deve consentire l'ulteriore progressivo depauperamento del mare, impedendo innanzitutto i metodi nocivi di pesca, studiando sistemi di ripopolamento, ricercando ogni forma che consenta di ristabilire un equilibrio tra presenza ittica biologicamente produttiva e cattura.

Accanto alla realizzazione della flotta oceanica, si impone altresì una razionalizzazione del sistema di ricezione, conservazione e smistamento del prodotto. È ormai lontana l'epoca della pesca considerata come fenomeno artigianale. Oggi la pesca è un fenomeno industriale di vastissime proporzioni, che richiede infrastrutture adeguate, possibilmente concentrate in pochi porti.

Nel settore delle idrovie, infine, il piano riconosce l'esigenza di un investimento di 50 miliardi, cui devono aggiungersi le spese relative alle opere idrauliche e destinate alla sistemazione dell'alveo di magra del Po.

In concreto, è dal 1965 che i comuni e le provincie di Milano e di Cremona, consorziate con lo Stato, hanno iniziato la costruzione del canale navigabile che collegherà le due città e le metterà in comunicazione con l'Adriatico. Non si può nascondere una certa perplessità al riguardo.

I vantaggi tecnici offerti dai canali navigabili sono noti a tutti; ma, a mio avviso, la questione va esaminata da un punto di vista più generale: anzitutto, l'ammontare complessivo delle infrastrutture di trasporto; dopo gli investimenti nelle autostrade, e mentre le ferrovie attendono il loro effettivo rilancio, è tempestivo questo ricorso alle idrovie?

Poi, i costi causati dalla congestione industriale di certe zone: non si corre il ri-

schio di accentrare la congestione e gli squilibri che ne derivano?

Ancora: i costi di esercizio e di manutenzione non saranno tali da annullare le previste economie sui costi di trasporto stradale e ferroviario?

Sono domande che io pongo perchè non mi risultano in merito risposte esaurienti e convincenti. Così come non mi sembra che si possa realisticamente affermare che dal canale deriverebbe una nuova linea di comunicazione Milano-Adriatico con terminale Bari.

Una oculata ripartizione delle risorse disponibili non può prescindere dalla preventiva soluzione dei quesiti accennati.

Ed ora vorrei concludere con una osservazione più generale, che non riguarda i singoli punti del programma, ma l'idea, direi quasi la filosofia che del programma costituisce la base e l'essenza. Il programma è nato come strumento diretto al superamento degli squilibri e delle strozzature che turbano la vita economica del Paese.

Il programma uscì dal mondo delle discussioni e delle teorie per trasformarsi in impegno politico, allorché, nel febbraio 1961, il Parlamento ebbe a discutere alcune mozioni sulla politica per il Mezzogiorno, e riconobbe solennemente la necessità di una politica nazionale coordinata allo scopo di saldare l'economia del Sud con quella del Nord.

Ora il programma diventa legge.

È questa la grande occasione, l'occasione storica che si offre al Paese per superare una secolare barriera e per procedere nel suo sviluppo economico senza ingiusti, anacronistici e dannosi dualismi. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari